Adelphi eBook

Leonardo Sciascia

UNA STORIA SEMPLICE

ADELPHI

Leonardo Sciascia

UNA STORIA SEMPLICE

ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione: novembre 1989

Diciannovesima edizione: novembre 2001

© 1989 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 88-459-0729-5

UNA STORIA SEMPLICE

Ancora una volta voglio scandagliare

scrupolosamente le possibilità che

forse ancora restano alla giustizia.

DÙRRENMATT, *Giustizia*

La telefonata arrivò alle 9 e 37 della sera del 18 marzo, sabato, vigilia della ru-tilante e rombante festa che la città dedicava a san Giuseppe falegname: e al falegname appunto erano offerti i roghi di mobili vecchi che quella sera si accendevano nei quartieri popolari, quasi promessa ai falegnami ancora in esercizio, e ormai pochi, di un lavoro che non sarebbe mancato. Gli uffici erano, più delle altre sere a quell'ora, quasi deserti: anche se illuminati, l'illuminazione serale e nottur-na degli uffici di polizia tacitamente prescritta per dare impressione ai cittadini che in quegli uffici sempre sulla loro sicurezza si vegliava.

Il telefonista annotò l'ora e il nome della persona che telefonava: Giorgio Roccella. Aveva una voce educata, calma, suadente. 'Come tutti i folli' pensò il telefonista. Chiedeva infatti, il signor Roccella, del questore: una follia, specialmente a quell'ora e in quella particolare serata.

Il telefonista si sforzò allo stesso tono, ma riuscendo a una caricaturale imitazione, resa più scoperta dalla freddura con cui rispose: «Ma il questore non è mai in questura a quest'ora», freddura che in quegli uffici abitualmente correva sulle frequenti assenze del questore. E aggiunse: «Le passo l'ufficio del commissario», col gusto di far dispetto al commissario, che certo stava in quel momento per lasciare l'ufficio.

Il commissario si stava infatti infilando il cappotto. Prese il telefono il brigadiere che aveva tavolo ad angolo con quello del commissario. Ascoltò, cercò sul tavolo una matita e un pezzo di carta; e mentre scriveva rispondeva che sì, sarebbero andati al più presto possibile ma appena possibile, così collocando la possibilità in modo da non illudere sulla prestezza.

«Chi era?» domandò il commissario.

«Un tale che, dice, ha da farci vedere urgentemente una cosa che si è trovata

in casa».

«Un cadavere?» scherzò il commissario.

«No, ha detto proprio una cosa».

«Una cosa... E come si chiama, questo tale?».

Il brigadiere prese il pezzo di carta su cui aveva scritto nome e indirizzo, lesse: «Giorgio Roccella, contrada Cotugno, dal bivio per Monterosso, strada a destra, quattro chilometri; quindici da qui».

Il commissario tornò dalla porta al tavolo del brigadiere, prese quel pezzo di carta, lo lesse quasi credesse di trovarvi qualcosa di più di quel che il brigadiere aveva detto. Disse: «Non è possibile».

«Che cosa?» domandò il brigadiere.

«Questo Roccella,» disse il commissario «è un diplomatico, console o amba-

sciatore non so dove. Non viene qui da anni, chiusa la casa di città, abbandonata e quasi in rovina quella di campagna, in contrada Cotugno appunto... Quella che

si vede dalla strada: in alto, che sembra un fortino...».

«Una vecchia masseria,» disse il brigadiere «ci sono passato sotto tante volte».

«Dentro il recinto, per cui pare una masseria, c'è un villino molto grazioso; o almeno c'era... Grande famiglia, quella dei Roccella: ma ora ridotta a questo console o ambasciatore che sia... Non credevo nemmeno che fosse ancora vivo, da

tanto che non si vede».

«Se vuole,» disse il brigadiere «vado a controllare».

«Ma no, sono sicuro che si tratta di uno scherzo... Domani, magari, se hai tem-po e voglia, vai a dare un'occhiata... Per quanto mi riguarda, qualunque cosa ac-cada, domani non mi cercate: vado a festeggiare il San Giuseppe da un mio amico, in campagna».

L'indomani, in pattuglia, il brigadiere andò in contrada Cotugno: nello stato

d'animo, lui e i due agenti che lo accompagnavano, di fare una gita: per quel che aveva detto il commissario, erano sicuri che quel luogo fosse disabitato e che la chiamata della sera prima era stata uno scherzo. Un fiumiciattolo, che scorreva ai piedi della collina, era ormai soltanto un alveo pietroso, di pietre bianche co-me ossame; ma la collina, in cima quella masseria in rovina, verdeggiava. Fatto il sopralluogo, il loro proposito era di darsi a raccogliere asparagi e cicorie, festo-samente: tutti e tre esperti a riconoscere le buone verdure selvatiche, da contadini che erano stati.

Filtrarono nel recinto, che non era fatto, come guardando da giù si poteva credere, di semplici muri: erano magazzini, le porte chiuse da lucidi catenacci, che circondavano il villino, davvero grazioso e con molti segni di disgregazione, di rovina. Vi girarono intorno. Tutte le imposte erano chiuse, tranne di una finestra dai cui vetri si poteva guardar dentro. Stando nella luce abbagliante di quella mattinata di marzo, videro dapprima confusamente l'interno: poi cominciarono

a distinguere e a tutti e tre, ripetendo la prova facendosi schermo del sole con le mani, parve certo si vedesse un uomo che, di spalle alla finestra, seduto a una scrivania, vi si fosse accasciato.

Il brigadiere prese la decisione di rompere il vetro della finestra, di aprirla, di entrare nella stanza: l'uomo poteva esser crollato per un malore, si era forse in tempo a dargli soccorso. Ma l'uomo era morto, e non per sincope o infarto; nella testa, che poggiava sulla scrivania, tra la mandibola e la tempia, era un grumo nerastro.

Ai due agenti, che pure erano entrati scavalcando la finestra, il brigadiere gri-dò: «Non toccate nulla!»; e per non toccare il telefono, che stava sulla scrivania, ordinò a uno degli agenti di tornare in questura, di riferire, di far venire subito medico, fotografo e quei due o tre che in questura erano considerati e privilegiati come esperti scientifici: secondo il brigadiere soltanto privilegiati, non avendo fino ad allora esperienza di un solo caso in cui costoro avessero dato un contribu-to risolutivo, di confusione piuttosto.

Dati quegli ordini, e continuando a dire all'agente che era rimasto con lui di non toccar nulla, il brigadiere cominciò a fare il suo lavoro di osservazione, in funzione del rapporto scritto che gli toccava poi fare: compito piuttosto ingrato sempre, i suoi anni di scuola e le sue non frequenti letture non bastando a met-terlo in confidenza con l'italiano. Ma, curiosamente, il fatto di dover scrivere delle cose che vedeva, la preoccupazione, l'angoscia quasi, dava alla sua mente una capacità di selezione, di scelta, di essenzialità per cui sensato ed acuto finiva con l'essere quel che poi nella rete dello scrivere restava. Così è forse degli scrittori i-taliani del meridione, siciliani in specie: nonostante il liceo, l'università e le tante letture.

Immediata, l'impressione era che l'uomo si fosse suicidato. La pistola era a

terra, a destra della poltrona su cui era rimasto seduto: vecchia arma da guerra

'15-'18, tedesca, uno di quei souvenir che i reduci si portavano a casa. Ma c'era, a cancellare nel brigadiere l'immediata impressione del suicidio, un particolare: la mano destra del morto, che avrebbe dovuto penzolare a filo della pistola caduta, stava invece sul piano della scrivania, a fermare un foglio su cui si leg-geva: «Ho trovato.». Quel punto dopo la parola «trovato» nella mente del brigadiere si accese come un flash, svolse, rapida e sfuggente, la scena di un omicidio dietro quella, non molto accuratamente costruita, del suicidio. L'uomo ave-va cominciato a scrivere «Ho trovato», così come in questura aveva detto di

aver trovato in casa qualcosa che non si aspettava di trovare: e stava per scrivere di quel che aveva trovato, ormai dubitando che la polizia arrivasse e forse cominciando, nella solitudine, nel silenzio, ad aver paura. Ma avevano bussato alla porta.

'La polizia' pensò; ed era invece l'assassino. Forse si presentò come poli-

ziotto: e l'uomo lo fece entrare, tornò a sedere alla scrivania, cominciò a raccontare di quel che aveva trovato. La pistola stava forse sulla scrivania, nella paura che gli cresceva probabilmente era andato a tirarla fuori da un qualche

ripostiglio che ricordava (il brigadiere non credeva che gli assassini si dotassero di un così vecchio arnese). Vedendola sul tavolo, forse chiese, l'assassino, informazione sull'arma, ne verificò il funzionamento, improvvisamente la puntò

alla testa dell'altro e sparò. E poi la gran trovata di mettere il punto dopo «ho trovato»: «ho trovato che la vita

non vale la pena di essere vissuta», «ho trovato l'unica ed estrema verità», «ho trovato», «ho trovato»: il tutto e il niente. Non reg-geva. Ma da parte dell'assassino, quel punto non era poi un errore: per la tesi del suicidio, che si sarebbe certamente affacciata (il brigadiere ne era sicuro), da quel punto sarebbero stati estratti significati esistenziali e filosofici, e specialmente se la personalità dell'ucciso avesse offerto un qualche addentellato. Sulla scrivania c'erano un mazzo di chiavi, un vecchio calamaio di peltro, la fotografia, di una comitiva numerosa ed allegra, che almeno cinquant'anni prima era stata scattata in giardino: forse proprio lì fuori, quando intorno alla casa ci dovevano essere alberi d'armonia e d'ombra, ora soltanto seccume e sterpaglia.

Accanto al foglio con l'«ho trovato», la stilografica chiusa: finezza dell'assassino (il brigadiere era sempre più certo che si trattava di un omicidio), a dar l'impressione che con quel punto l'uomo aveva appunto messo un punto fermo alla

propria esistenza.

La stanza, intorno, aveva scaffali quasi tutti vuoti di libreria. I libri che re-stavano erano annate rilegate di riviste giuridiche, manuali di agronomia, fa-scicoli di una rivista che s'intitolava «Natura ed arte». C'erano poi, uno sull'altro, alcuni volumi che dovevano essere antichi, sul cui dorso il brigadiere lesse *Calepinus.* Lui aveva sempre creduto che il calepino fosse un libretto da tenere in tasca, un taccuino, un prontuario: gli sembrò curioso che quel

nome a dei libriccini venisse da quei libri che ognuno pesava dieci chili almeno.

Lo scrupolo di non lasciare quelle impronte in cui non credeva lo distolse dalla curiosità di aprire uno di quei volumi; e per lo stesso scrupolo, seguito dall'agente, vagò per la casa senza toccare mobili e maniglie, entrando solo per le

porte che erano aperte.

La casa era più vasta di quanto, guardandola da fuori, si poteva credere. C'era una grande sala da pranzo con un massiccio tavolo di rovere e quattro credenze, dello stesso legno, con dentro piatti, zuppiere, bicchieri e cuccume; ma anche vecchi giocattoli, carte, biancheria. Camere da letto, due con materassi e cuscini ammonticchiati sulle reti, una con un letto che pareva qualcuno ci avesse dormito la notte prima, ce n'erano tre; e forse altre dietro le porte che il brigadiere non a-prì. La casa era stata abbandonata e anche dispogliata di arredi, libri, quadri e por-cellane (si scorgeva qualche segno delle cose involate), ma non dava il senso di essere disabitata. Mozziconi di sigarette erano nei portacenere, e fondi di vino nei bicchieri, cinque, che erano stati portati in cucina certo con l'intenzione di sciacquarli. La cucina era spaziosa, con focolari a legna, forno, mattonelle valen-ziane murate intorno; pentole di rame e tegami appesi alle pareti: davano un

certo splendore, nella poca luce, anche se verdicavano di solfato ormai. Dalla cucina, una porticina si apriva su una scala che saliva stretta e buia, e non si vedeva dove finiva.

Il brigadiere cercò se vi fosse una luce da accendere per illuminare quella

scala. Non scorgendo altro interruttore che quello che accendeva lampade sui

focolari, si avventurò a salire quella scaletta. Ma dopo cinque o sei gradini cominciò, sempre salendo con esitazione, ad accendere fiammiferi. Ne accese molti prima di arrivare, in cima, a una specie di sottotetto, una camera alta che uno di nor-male statura quasi toccava con la testa il soffitto ma ampia quanto giù la sala da pranzo.

Era piena di divani, poltrone e sedie sfondate; di casse; di cornici vuote; di panneggi polverosi. Torno torno erano dei busti-reliquiari di santi: una diecina, dorati; ma faceva spicco tra loro un busto più grande, d'argento il petto, nera la mantellina, la faccia incagnata. I busti dorati portavano, sul piedistallo barocco, il nome di ciascun santo; l'altro più grande e più cupo il brigadiere non aveva sufficiente esperienza di santi per riconoscervi sant'Ignazio.

Il brigadiere accese l'ultimo fiammifero e velocemente ridiscese. «Un tetto morto pieno di santi» spiegò all'agente che lo aspettava al piede della scala. Si sentiva come se polvere, ragnatele e muffe gli fossero piovute addosso. Tornò a scavalcare la finestra per ritrovare la mattinata fredda e splendida, il sole, l'erba gocciolante di brina.

L'agente sempre a due passi dietro di lui, girarono intorno alla casa. Tra sterpi e seccumi, c'era uno spiazzo che, evidentemente, era servito per manovre di automobili, forse di autocarri. «C'è stato traffico, qui» disse il brigadiere. Poi, indicandoli all'agente, domandò: «Che te ne pare di questi catenacci?»: quelli che chiudevano

le porte dei magazzini o stalle che circondavano la casa come un fortilizio da western americano.

«Sono nuovi» disse l'agente.

«Bravo» disse il brigadiere.

Poco meno di due ore dopo, arrivarono tutti quelli che dovevano arrivare: que-

store, procuratore della Repubblica, medico, fotografo, un giornalista prediletto dal questore e un nugolo di agenti tra i quali per sussiego spiccavano quelli della scientifica. Sei o sette automobili che anche dopo che erano arrivate continuarono a rombare, stridere e urlare, così come dal centro della città erano partite suscitando la curiosità dei cittadini e anche quella - effetto dal questore desiderato tardivo al possibile - dei carabinieri: per cui il colonnello dei carabinieri, cupo in volto, arrabbia-tissimo, pronto a litigare, col dovuto rispetto, col questore, arrivò una mezz'ora do-po, le porte tutte già aperte con quelle chiavi che stavano sulla scrivania, il rileva-mento delle impronte già un po' a casaccio cominciato, il morto fotografato da ogni parte. Con contenuto furore il colonnello disse: «Ma un avvertimento potevate darce-lo». «Mi scusi,» disse il questore «ma tutto si è svolto così precipitosamente, nel giro di pochi minuti». «Già, già...» disse ironico il colonnello.

La pistola fu tirata su inserendo una matita nell'ansa del grilletto, fu delicatamente deposta su un panno nero, delicatamente avvolta. «Le impronte subito» disse il questore. Quelle del morto erano state prese. «Inutile lavoro,» sentenziò poi «ma si deve fa-re».

«Perché inutile?» domandò il colonnello.

«Suicidio» disse solennemente il questore, decidendo così che il colonnello comin-ciasse a coltivare opinione contraria.

«Signor questore...» intervenne il brigadiere.

«Quello che hai da dire, lo dirai poi nel tuo rapporto... Intanto...»: ma non sapeva intanto cosa ci fosse da dire o da fare se non ripetere: «Suicidio, caso evidente di suicidio».

Il brigadiere tentò ancora: «Signor questore...». Voleva dirgli della telefonata della sera prima, di quel punto dopo l'«ho trovato». Ma il questore tagliò: «Vogliamo il rapporto», indicò sé e il procuratore della Repubblica, guardò l'orologio, «nel primo pomeriggio». E rivolto al procuratore e al colonnello: «Questo è un caso semplice, bisogna non farlo montare e sbrigarcene al più presto... Vai a scrivere il rapporto, subito».

Automaticamente, il colonnello vide, invece, il caso molto complicato, e comunque da non sbrigarsene al più presto. Scattava subito, pregiudizialmente, quali che fossero le persone che le rappresentavano, una irriducibile disparità di punti di vista tra le due istituzioni: l'arma dei carabinieri, il corpo di polizia. Un lungo, storico contenzioso li divideva: e tutti i cittadini che ci cadevano in mezzo finivano col dibattervisi drammaticamente.

Il brigadiere disse: «Signorsì», uscì a ritrovare la macchina di pattuglia con cui era venuto e che era ritornata. Ma poiché il questore lo aveva indispettito, ed essendo quasi del tutto sprovvisto di quel che si suol chiamare spirito di corpo - cioè del considerare parte maggiore del tutto il corpo cui apparteneva, di ritenerlo infalli-bile e, nella eventuale fallibilità, intoccabile, traboccante di ragione soprattutto quando aveva torto - ebbe una beffarda idea.

Nell'automobile con cui il colonnello era venuto, seduto al volante stava il brigadiere (dei carabinieri) che la guidava. Il nostro brigadiere andò a sederglisi a lato, che lo conosceva bene anche se senza confidenza: e gli raccontò tutto quel che sapeva del caso, tutti i suoi sospetti. Gli indicò anche, alle porte dei magazzini, quei catenacci nuovi, lucidi; e se ne tornò in ufficio come alleggerito, a scrivere in due ore e passa quel che al suo pari grado aveva raccontato in cinque minuti. Così, tornando in città, il colonnello dei carabinieri seppe dal suo brigadiere quel che ci voleva per rendere il caso più complicato di quanto il questore desiderasse.

Nonostante fosse domenica e festa di San Giuseppe, dati anagrafici e catastali, informazioni più o meno confidenziali, affluirono subito alla questura e al comando carabinieri. Le stesse o quasi, da fonti uguali e da uguali confidenti: il che, se avessero lavorato in concordanza, avrebbe risparmiato a una delle due parti quel tempo e quella fatica che avrebbe potuto più utilmente impiegare: ma stiamo vagheggiando una cosa impossibile quanto la collaborazione tra un costruttore e un dinamitardo (e ben s'in-tende che ruoli simili a

nessuna delle due parti si attagliano).

L'identità della vittima: Giorgio Roccella di Monterosso, nato appunto a Monterosso il 14 gennaio 1923, diplomatico in pensione. Era stato console d'Italia in varie città eu-ropee, si era fermato infine a Edimburgo dove, separato dalla moglie, viveva con un figlio ventenne. Non era tornato in Italia, dopo all'inarca quindici anni, se non per tragicamente morirvi, il 18 marzo del 1989. Era stato il solo della famiglia a conserva-re, ma non curandosene, qualche frantume di una vasta e varia proprietà: una casa se-midistrutta in città, quel villino con poca terra intorno. Era arrivato in città proprio quel giorno, il 18; aveva pranzato al ristorante Le tre candele ordinando spaghetti al nero di seppia e polipo in insalata; aveva chiamato un taxi per farsi portare al villino. Si era assicurato, disse al taxista, che le chiavi che aveva funzionassero ad aprire la porta, do-po di che lo aveva licenziato, e che tornasse a riprenderlo l'indomani alle undici. «Sof-fro d'insonnia,» spiegò «lavorerò tutta la notte». Ma l'indomani alle undici, vedendo tutto quel movimento di polizia e carabinieri, il taxista era tornato indietro senza salire al villino. Forse, pensò, l'uomo era un pericoloso ricercato. E perché andarsi a cacciare in un guaio?

Il questore, sufficientemente irritato dal rapporto, che adombrava l'omicidio, del brigadiere, dall'informazione che la vittima si era separata dalla moglie (o, preferiva, la moglie da lui), trasse motivo a rafforzare la sua ipotesi del suicidio. La domanda del perché avesse chiamato prima la polizia, se la pose ma non lo inquietò: voleva, si rispose, ammazzarsi sotto gli occhi della polizia, per dare più originalità e clamore al suo gesto. Preda della follia, insomma. Ma il brigadiere, facendo più attenzione al fono-gramma informativo, fece notare al questore che la separazione dalla moglie era av-venuta dodici anni prima. Per quanto doloroso, un caso simile è difficile giunga al vertice della disperazione dodici anni dopo. Arrivò invece al vertice l'irritazione del questore nei riguardi del brigadiere. «Non si permetta di queste osservazioni,» disse «e faccia tornare subito il commissario, dovunque si trovi».

Il commissario, per come il sabato aveva annunciato, si rese introvabile fino al lunedì mattina. Alle otto entrava in ufficio, dove già stava il brigadiere, incappottato, in-cappellato, avvolto in una sciarpa che gli copriva anche la bocca, guantato. Si svolse dal tutto rabbrividendo: «C'è un freddo, qui dentro, quasi quanto fuori: gli uccelli, qui, ne cadrebbero fulminati».

Aveva appreso il fatto da radio e giornali, disse. Lesse senza far commento lo schele-trico rapporto del brigadiere, uscì a conferire col questore.

Tornò che pareva ce l'avesse col brigadiere. «Non facciamo romanzi» lo avvertì.

Ma il romanzo era già nell'aria. Due ore dopo, nell'ufficio sedeva ad alimentarlo il professor Carmelo Franzò, vecchio amico della vittima. Raccontò che sabato 18, ina-spettatamente, si era visto arrivare in casa Giorgio Roccella. Spiegazione di quell'improvviso viaggio: si era ricordato che in una cassapanca che doveva ancora esserci nel solaio del villino c'erano dei pacchetti di vecchie lettere: uno di Garibaldi al suo bisnonno, un altro di Pirandello a suo nonno (avevano fatto assieme il liceo); e gli era venuta la fantasia di recuperarli, dì lavorarci un po' su. Gli chiese di accompagnarlo, nel pomeriggio, al villino; ma il professore aveva, proprio quel

pomeriggio, da fare la periodica e inalienabile dialisi, pena per giorni l'intossicata immobilità. Gli sarebbe tanto piaciuto, tornare dopo tanti anni a quel villino e partecipare alla ricerca. Si lasciarono dandosi appuntamento per l'indomani, domenica; ma la sera della domenica, ecco dalla radio la notizia della morte dell'amico.

Ma aveva da aggiungere, il professore, altre informazioni; e fondamentali.

La sera di sabato, una telefonata dell'amico. Telefonava dal villino: e per prima cosa disse: «Non sapevo che qui avessero messo il telefono»; poi disse che, cercando in solaio le lettere, aveva trovato, ecco, aveva trovato il famoso quadro.

«Che quadro?» aveva domandato il professore. «Quello che è scomparso qual-

che anno fa: non ti ricordi?» aveva detto Roccella. Il professore non era certo di avere indovinato di qual quadro si trattasse; gli consigliò, comunque, di chiamare la polizia.

«Che storia complicata,» disse il commissario tra incredulità e preoccupazione:

«il quadro, il telefono; due cose che il signor Roccella, al momento in cui parlò con lei, aveva appena scoperto...». E ancora più incredulo, al professore: «Lei ci ha creduto?».

«Gli ho creduto per tutta la vita: perché proprio l'altro ieri avrei cominciato a non credergli?».

Il brigadiere aveva intanto preso l'elenco telefonico, lo sfogliò, cercò, lesse:

«Roccella Giorgio di Monterosso, contrada Cotugno, 342260... Nell'elenco c'è».

«Grazie» disse acido il commissario. «Ma non è il fatto che c'è a interessarmi; è il fatto che non ne sapesse niente che mi intriga».

«Possiamo...» cominciò il brigadiere.

«Puoi: e lo farai subito... Vai all'ufficio dei telefoni, prendi tutti gli estremi della domanda, della data d'impianto, delle bollette pagate... Fotocopie di tutto, anzi...». E al professore: «Torniamo al famoso quadro: scomparso, riapparso al suo amico e, presumibilmente, di nuovo scomparso... Lei, mi è parso, ha un'idea di quale quadro il suo amico volesse dire...».

«E lei?» rimandò il professore.

«Io no» disse il commissario. «Non mi intendo di quadri; e di quelli scom-

parsi, che in Italia son tanti, è specialista un mio collega di Roma. Lo consulte-remo... Ma intanto mi dica di quel quadro scomparso, a sua opinione, si trat-

ta...».

«Non sono specialista in quadri scomparsi» disse il professore.

«Ma un'opinione ce l'ha».

«È la stessa che dovrebbe avere lei».

«Cristo: sempre così... Anche coi professori».

«Anche coi commissari» ribattè acre il professore.

Il commissario si contenne: fosse stata altra persona, l'avrebbe magari sbattu-ta in camera di sicurezza: ma il professor Franzò era conosciuto e rispettato in tutta la città, generazioni di allievi ne avevano affettuoso e grato ricordo. E dunque: «Mi ripeta il più fedelmente possibile quel che il suo amico le ha detto di persona e per telefono».

Il professore, nervosamente, tanto nervosamente da sillabare, si diede a ripe-

tere.

«Non sta omettendo qualcosa?» si vendicò il commissario.

«Ho buona memoria e l'abitudine di non ometter nulla».

«Bene, bene,» disse il commissario «ma tenga presente che tra poco dovrà ripe-

tere tutto, parola per parola, al giudice».

Il professore sorrise tra compatimento e sdegno. Ma a metter fine alla scher-

maglia entrò il questore, che del professore era stato allievo.

«Professore, lei qui?».

«E con un interessante racconto» disse il commissario.

Ma il ritorno del brigadiere portò agitazione. «La richiesta c'è, di tre anni fa; ma con firma falsificata... L'hanno già accertato i carabinieri».

«Maledizione!» urlò il questore: indirizzandosi ai carabinieri.

Ma dissoltasi, per la testimonianza del professore, la tesi del suicidio, che il questore aveva in prima accettata e il colonnello dei carabinieri subito rifiutata, dai superiori loro furono entrambi esortati a incontrarsi e a scambiarsi informazioni, ipotesi e sospetti. S'incontrarono, per così dire, a denti stretti; ma non riu-scirono ad essere del tutto vaghi e insensati.

Ricostruirono: il signor Roccella, preso dal capriccio di ritrovare le lettere di Garibaldi e di Pirandello, era improvvisamente tornato, dopo tanti anni; era andato a trovare il suo amico; aveva pranzato al ristorante; prese dalla casa di città, o le aveva già con sé, le chiavi del villino; vi si era fatto portare da un taxi. Lì, constatato che le chiavi ancora servivano, si era fatto lasciare per fare la sua ricerca. Ma cosa era accaduto da quel momento in poi? Aveva trovato impiantato un

telefono: ma non pareva se ne fosse tanto sorpreso, da come riferiva il pro-

fessore. Il che voleva dire che aveva idea di chi l'avesse fatto impiantare. L'aveva invece molto sorpreso, forse impaurito, lo scoprire, nel solaio dove era andato a cercare le lettere, quel quadro. La telefonata all'amico, dunque, la telefonata alla polizia. E poiché la polizia tardava ad arrivare, aveva cominciato a scrivere: «Ho trovato...». Ma senz'altro impaurito, era andato a ripescare la vecchia Mauser. E

proprio in quel momento, probabilmente, sentì bussare. Finalmente la polizia.

Andò ad aprire: ma era il suo assassino.

Punti da vagliare: il telefono era stato impiantato davvero a sua insaputa? il suo ritorno era davvero dovuto al desiderio di ritrovare le lettere di Garibaldi e di Pirandello? aveva davvero visto *quel* quadro o si era trattato di un quadro di famiglia di cui non si ricordava più ed era riemerso tra le tante cianfrusaglie del solaio?

Bisognava fare una nuova e più minuziosa perquisizione nel villino. Ma mentre

la decidevano un fatto accadde che portò grande daffare e sconvolgimento.

Un treno locale, a quell'ora - le due del pomeriggio - di solito carico di studenti, al semaforo che precedeva la stazione di Monterosso era stato fermato dal segnale di impedimento. Aveva aspettato che il segnale mutasse: ma mezz'ora era passata davanti alla luce rossa del semaforo.

Correva parallela alla ferrovia la strada nazionale. Studenti e ferrovieri vi sciama-vano, imprecando al capostazione di Monterosso, che o aveva dimenticato di dare li-bera la via o si era addormentato.

Per la strada, a quell'ora, passavano pochissime automobili; e solo una se ne fermò a chiedere che cosa era accaduto a quel treno. Una Volvo. Al guidatore il capotreno chiese un favore: che salisse alla stazione di Monterosso a svegliare il capostazione. La Volvo si arrampicò verso la stazione, la videro fermarvisi e poi sparire. Evidentemente, era discesa da un altro ramo della strada.

Restando il semaforo al rosso, dopo un po' il capotreno, seguito da qualche passegge-ro, salì a piedi - cinquecento metri - alla stazione: ma scoprirono con raccapriccio che capostazione e manovale dormivano sì, ma di eterno sonno. Erano stati ammazzati.

Imparzialmente furono chiamati carabinieri e polizia: che subito, entrambi, si die-dero alla ricerca dell'uomo della Volvo.

Ricerca non difficile, considerando che di Volvo in tutta la provincia non ce ne erano più di trenta: considerazione che fece anche l'uomo della Volvo, quando dalla radio apprese che la polizia lo cercava e capì che non avrebbe tardato a trovarlo. Andò dunque in questura di malavoglia e con apprensione: ma, come fu scritto nell'incipit del verbale, spontaneamente.

Cognome e nome, luogo e data di nascita, residenza, professione; e se aveva mai avuto a che fare con la giustizia.

«Nemmeno per una contravvenzione» disse l'uomo. Ma la dichiarata professione

diede al commissario l'ineffabile gioia di cominciare duramente l'interrogatorio: rap-presentante di case farmaceutiche.

«Lei possiede una Volvo?».

«Evidentemente».

«Non dica evidentemente, quando risponde a me... La sua Volvo è piuttosto costosa».

L'uomo annuì.

«Tra i medicinali che lei vende sono inclusi eroina, cocaina, oppio?».

«Senta,» - disse l'uomo raffrenando ira e paura - «sono venuto qui, spontanea-

mente, solo per raccontarle quello che ho visto ieri pomeriggio».

«Racconti pure» disse con aria incredula il commissario.

«Sono salito alla stazione, per come il capotreno mi aveva pregato. Ho bussato ai vetri dell'ufficio del capostazione, mi ha aperto...».

«Chi?».

«Il capostazione, credo».

«Lei dunque non lo conosceva».

«No. Gli ho detto quel che il capotreno mi aveva detto di dirgli. Ho appena

guardato dentro l'ufficio: c'erano altri due uomini, e stavano arrotolando un tappeto... Me ne sono andato».

«Ma per altra strada» disse il commissario «e poiché nessuno l'ha visto ridi-

scendere... E dunque: stavano arrotolando un tappeto».

«Il quadro» scappò di dire al brigadiere.

Il commissario lo fulminò di un'occhiata: «Ti ringrazio, ma ci sarei arrivato

senza il tuo aiuto».

«Ma per carità,» disse il brigadiere «non mi permetterei...». E con ingenuità, confuso, balbettante, aggiunse: «Lei è laureato».

La battuta, suonando ironica al commissario, lo fece del tutto inferocire: ma

contro l'uomo della Volvo. «Mi dispiace, ma debbo trattenerla qui: abbiamo da

fare tanti accertamenti».

Il brigadiere Antonio Lagandara era nato in un paese contadino tanto vicino

alla città che ormai se ne poteva considerare parte. Il padre, bracciante che aveva saputo elevarsi al rango di potatore - esperto, ricercato -, era morto, strapiom-bando da un alto ciliegio che stava rimondando dai seccumi, che lui era all'ultimo anno di un corso di economia e commercio. Aveva preso il diploma ma, non

sapendo che fare e non trovando, si era arruolato nella polizia; e ne era diventato, cinque anni dopo, sottufficiale. Il mestiere lo appassionava, e voleva perciò farvi carriera. Si era iscritto alla facoltà di legge, la frequentava quando e come poteva, studiava. La laurea in legge era la suprema ambizione della sua vita, il suo sogno: da candore dunque quella battuta che al commissario parve maligna. Ne

era ancora risentito, quando il brigadiere tornò dall'avere accompagnato in camera di sicurezza l'uomo della Volvo, le cui urla di protesta risuonavano ora per tutta la questura. «Sono laureato, eh?... Io non ho ancora capito se sei davvero uno sprovveduto o se fingi di esserlo... Laureato! In un paese dove ormai sono laure-ati gli uscieri, i camerieri e persino gli spazzini».

«Mi scusi» - disse sinceramente ma scontrosamente il brigadiere.

«Lasciamo perdere... Io vado ora dal questore: tra un quarto d'ora accompagna

da lui l'uomo della Volvo».

Nell'ufficio del questore c'era il colonnello dei carabinieri, furono entrambi dal commissario informati. Quando, col brigadiere, entrò l'uomo della Volvo, il questore subito: «Lei dunque, nell'ufficio del capostazione, ha visto tre uomini che arrotolavano un tappeto. C'era dentro un cadavere?».

«Un cadavere? No di certo».

«Quanto era largo il tappeto?».

«Ma non so... Forse un metro e mezzo».

«Come fa ad affermare che era un tappeto?» domandò il colonnello.

«Non affermo niente: mi è parso un tappeto».

«Lo descriva».

«Stavano arrotolandolo, mi parve, a rovescio: tela grezza, ruvida...».

«Ma il rovescio di un tappeto non è così. È possibile stessero invece arrotolan-do un dipinto?».

«È possibile» disse l'uomo.

«Passiamo ad altro... Gli uomini, lei ha detto, erano tre».

«Sì, tre».

Il questore gli mostrò due fotografie: «Eccone due, li riconosce?».

Stavano cercando di armargli una trappola; l'uomo dentro di sé li maledisse.

«Ma che riconoscere? Questi due credo di non averli mai visti in vita mia».

«Sa chi sono? Il capostazione e il manovale: proprio quelli che sono stati assas-sinati».

«Ma io non li ho visti!».

«Ma se ha detto di aver visto e parlato col capostazione!».

«Con uno che ho creduto fosse il capostazione».

«Mi dispiace,» disse il questore «ma sono costretto a trattenerla ancora qui».

Il malcapitato tornò ad urlare la sua protesta.

Questore e colonnello fecero col magistrato inquirente il punto delle loro inda-gini. Il magistrato assunse aria di greve pensamento e poi disse: «Sapete che co-sa penso? Che casuale per quanto si voglia, l'uomo della Volvo entrò nell'ufficio del capostazione, vide quel dipinto, se ne invaghì a colpo di fulmine, fece fuori i due e se lo portò via».

Questore e colonnello si scambiarono perplesso e ironico sguardo. «È un per-

sonaggio, questo della Volvo, per cui mi è venuta una immediata affezione. Diffi-cilmente sbaglio, nelle mie intuizioni. Tenetemelo bene al fresco». Li congedò, aveva da sentire il vecchio professore Franzò.

Uscendo il questore disse: «Dio mio!»; e il colonnello: «Terrificante!».

Il magistrato si era intanto alzato ad accogliere il suo vecchio professore.

«Con quale piacere la rivedo, dopo tanti anni!».

«Tanti: e mi pesano» convenne il professore.

«Ma che dice? Lei non è mutato per nulla, nell'aspetto».

«Lei sì» disse il professore con la solita franchezza.

«Questo maledetto lavoro... Ma perché mi da del lei?».

«Come allora» disse il professore.

«Ma ormai...».

«No».

«Ma si ricorda di me?».

«Certo che mi ricordo».

«Posso permettermi di farle una domanda?... Poi gliene farò altre, di altra natura... Nei componimenti d'italiano lei mi assegnava sempre un tre, perché copiavo.

Ma una volta mi ha dato un cinque: perché?».

«Perché aveva copiato da un autore più intelligente».

Il magistrato scoppiò a ridere. «L'italiano: ero piuttosto debole in italiano. Ma, come vede, non è poi stato un gran guaio: sono qui, procuratore della Repubblica...».

«L'italiano non è l'italiano: è il ragionare» disse il professore. «Con meno italiano, lei sarebbe forse ancora più in alto».

La battuta era feroce. Il magistrato impallidì. E passò a un duro interrogato-

rio.

Il figlio della vittima da Edimburgo, la moglie da Stoccarda, arrivarono lo

stesso giorno. Fu, tra madre e figlio, e anche per gli investigatori che erano pre-senti, un incontro molto spiacevole. La moglie, evidentemente, era venuta per

arraffare del patrimonio quel che poteva; il figlio per impedirglielo, ma soprattutto per sapere come e perché suo padre era stato ucciso, e da chi.

L'incontro avvenne nell'ufficio del questore. Non si salutarono, il saluto del figlio fu un secco: «Puoi tornartene a Stoccarda, non c'è nulla per te».

«Questo lo dici tu».

«Non lo dico io, lo dicono le carte che mio padre ha fatto registrare qualche anno fa».

«Non sono sicura che quelle carte valgano, che non siano impugnabili... Met-

tiamoci d'accordo, vendiamo tutto e andiamocene».

«Non vendo: io forse resto qui. Ci sono venuto, e sono stato a lungo, molti anni fa: c'erano ancora i miei nonni. Ne ho un ricordo bellissimo... Sì, forse ci resto...

Con mio padre spesso pensavamo di tornare, di far vita qui».

«Con tuo padre!» disse sarcasticamente la donna.

«Vuoi dire che non era mio padre?... Guarda: le madri non si possono sceglie-

re, che io di certo non ti avrei scelto... D'altra parte, tu sicuramente non mi avresti scelto come figlio... Ma i padri si scelgono: e io ho scelto Giorgio, l'ho amato, piango la sua morte. Era mio padre. Tu attribuisci troppa importanza al fatto di essere andata a letto con un altro; o con altri».

La mano laccata e inanellata della madre lampeggiò sulla guancia del figlio. Il ragazzo le voltò le spalle mettendosi a guardare lo scaffale dei libri come se davvero lo interessassero. Stava piangendo.

Il questore disse: «Questi sono affari vostri. Io voglio sapere, da lei, signo-ra,se ha qualche ragione o sospetto riguardo all'uccisione di suo marito».

La signora scrollò le spalle. «Era siciliano,» disse «e i siciliani, ormai da anni, chi sa perché, si ammazzano tra loro».

«Giudizio indefettibile» disse ironicamente il figlio tornando a sedere davanti alla scrivania del questore.

«E lei che cosa pensa, che cosa sa?» gli domandò il questore.

«Sulle ragioni per cui è stato ucciso, nulla; spero anzi, presto o tardi, di ap-prenderle da lei... Per il resto...». Raccontò della decisione del padre di tornare per ritrovare le lettere di Garibaldi e di Pirandello, del suo rammarico di non aver potuto accompagnarlo, della telefonata con cui il padre gli assicurava di aver viaggiato benissimo. Nient'altro.

«Mi dica qualcosa sulle vostre proprietà qui. Erano proprio abbandonate?».

«Sì e no. Ogni tanto mio padre scriveva a un tale, credo un prete, per sapere

dello stato di mantenimento».

«Ma il prete era incaricato del mantenimento?».

«Non precisamente, credo».

«Suo padre gli mandava del denaro?».

«Non mi pare».

«Rispondeva alle lettere di suo padre?».

«Sì, diceva sempre che tutto, nonostante l'abbandono, si manteneva bene».

«Aveva, il prete, le chiavi della casa di città e del villino?».

«Non lo so».

«Ne ricorda il nome?».

«Cricco, mi pare... Padre Cricco. Ma non sono certo».

Padre Cricco - bell'uomo, alto e solenne nella veste talare - affermò che mai aveva avuto le chiavi: guardava da fuori la casa di città e il villino: e le sue notizie si limitavano ad assicurare che erano ancora all'impiedi, senza crepe vistose e senza irreparabili erosioni.

Interrogava il commissario - riguardoso, complimentoso - e il brigadiere verba-lizzava. Cominciò: «Lei è tra i pochi preti che ancora vestono da preti. È un fatto, non so bene perché, che mi rincuora».

«Sono un prete all'antica; e lei è un cattolico all'antica. Buon per noi, io presun-tuosamente dico».

«Da prete, da uomo intelligente, da amico del morto, che cosa pensa di que-

sto caso?».

«Nonostante tutto il romanzo che vi si va costruendo intorno, confesso che non riesco a togliermi dalla testa l'ipotesi del suicidio. Giorgio non era un cuor contento».

«Già: quella moglie, quel figlio che non era suo figlio...».

«Ma pare che la polizia scientifica...».

«Sì, ha trovato sulla pistola più di un'impronta del morto; ma proprio nei pun-ti dove avrebbe dovuto impugnarla per spararsi, sono come cancellate, quasi fosse stata impugnata da una mano guantata... Ma io, con tutto il rispetto per la polizia scientifica, a questo responso mi affido poco».

Il brigadiere, che il vizio d'intervenire non lo perdeva, disse: «Anch'io mi ci affido poco e quasi niente. Ma è impossibile immaginare che un uomo, dopo aver

maneggiato una pistola, al momento di suicidarsi si metta il guanto, si spari e abbia poi il tempo di ritogliersi il guanto e di farlo sparire. Roba da hellzapoppin».

«Ti diverti, eh... Continua a divertirti, continua» disse acre il commissario.

Le autorità poliziesche e giudiziarie decisero, accompagnandovi moglie e fi-

glio, ed anche il professor Franzò, di fare altra perquisizione nel villino. Vi an-darono il commissario, il brigadiere, un nugolo di agenti. Padre Cricco declinò l'invito ad andare: lo emozionava troppo e la sua presenza sarebbe stata del tutto inutile.

A prendere il professore da casa, andò il brigadiere. Fecero il breve viaggio lo-ro due soli, con grande contentezza da parte del brigadiere cui il parlare con persone che avevano fama di intelligenza e cultura dava una specie di ebrezza.

Ma il professore parlò dei propri mali, lasciando memorabile al brigadiere (ma non condividibile nell'energia dei suoi trent'anni) la frase che ad un certo punto della vita non è la speranza l'ultima a morire, ma il morire è l'ultima speranza.

Il professore conosceva il luogo, molte ore della sua infanzia e giovinezza vi aveva passato col suo amico. Appena entrati nel recinto, indicando i magazzini, disse: erano le stalle, una volta. Ma il brigadiere ebbe la sorpresa di vederne le porte spalancate, i catenacci scomparsi. Pensò fossero stati i carabinieri, ne parlò al commissario, telefonarono poi, entrati in casa, ai carabinieri. Non erano stati loro, non ne sapevano nulla.

Nervosamente, il brigadiere ispezionò uno per uno i magazzini. Vi stingeva un

odore di zucchero bruciato, di foglie di eucalipto macerate, di alcool: qualcosa di indefinibile, insomma. Disse al commissario: «Lo sente, quest'odore?».

«Non sento nulla, sono raffreddatissimo».

«Si dovrebbe far venire qualche esperto, qualche chimico; e i cani della guar-

dia di finanza».

«Il miglior cane sei tu» disse il commissario. «Comunque, faremo venire esperti e cani».

Davanti alla porta del villino, gli altri aspettavano. Le chiavi le aveva il commissario, le diede al brigadiere dicendo: «Apri e fai da guida: io è la prima volta che ci vengo».

Sciamarono tutti dentro, gli agenti con un furore quasi si trattasse di sorpren-dervi un ladro, il ragazzo guardandosi intorno con occhi lucidi di emozione, la donna freddissima, come annoiata.

Al pianterreno non c'era, per gli agenti, nulla che non fosse già stato visto. Sa-lirono al primo piano, entrarono in cucina. La porticina verso il solaio era tene-brosamente aperta. Vi si fermarono; poi il commissario si fece avanti, salì agile e sicuro la scaletta di legno: e arrivato lassù inondò di luce il solaio. E gli altri ap-presso.

Il brigadiere, muovendosi con cautela tra tutta quella roba accatastata, girava e rigirava lo sguardo sui muri.

«Che cosa cerchi?» domandò il commissario.

«L'interruttore».

«Ah, già: tu non sei mai riuscito a trovarlo. Ma non è difficile: è dietro il busto di sant'Ignazio».

«Ma non si vede» disse il brigadiere.

«Intuito» disse il commissario. E scherzò: «Non dirmi che l'ho trovato perché

sono laureato». Ma gli occhi gli si erano invetrati come di terrore.

«Non glielo dirò» disse il brigadiere: cupamente.

Sulla cassapanca c'era, non coperto dello spesso strato di polvere che copriva tutto, netto il segno che qualcosa vi era stata posata per lungo tempo. Il dipinto arrotolato, pensò il brigadiere: e lo disse. Il povero Roccella lo aveva perciò visto prima ancora di aprire la cassapanca e cercare le lettere: che stavano lì, impac-chettate: quelle di Garibaldi, quelle di Pirandello. Il professore, in anni lontani, le aveva anche viste. Sfogliò quelle di Pirandello, si soffermò su qualche frase. A diciotto anni, Pirandello pensava quel che avrebbe scritto fin oltre i

sessanta.

Nel viaggio di ritorno il professore disse al brigadiere: «Queste lettere di Pirandello mi piacerebbe leggermele bene».

«Non credo sarà difficile ottenere che gliele affidino». Ma pensava ad altro:

cupo, inquieto, nervoso; si sentiva che aveva bisogno di confidarsi, di sfogarsi.

Ad un certo punto fermò la macchina e cominciò nervosamente a piangere.

«Stiamo assieme da tre anni, nello stesso ufficio».

«Capisco» disse il professore. «L'interruttore?».

«L'interruttore... Aveva detto di non essere mai stato in quella casa: l'ha sentito anche lei... Io avevo consumato un'intera scatola di fiammiferi, cercando quell'interruttore; gli altri erano poi venuti a cercarlo con lampadine tascabili... E lui invece l'ha trovato subito, a colpo sicuro».

«Incredibile errore, da parte sua» disse il professore.

«Ma come ha potuto farlo, che cosa gli è accaduto in quel momento?».

«Forse un fenomeno di improvviso sdoppiamento: in quel momento è diventa-

to il poliziotto che dava la caccia a se stesso». Ed enigmaticamente, come par-lando tra sé, aggiunse: «Pirandello».

«Voglio raccontarle tutto quello che, partendo ora dall'interruttore, sto met-

tendo aritmeticamente insieme».

«Aritmeticamente...» sorrise il professore. «Ma vi sciolga sempre qualche

dubbio».

«Perciò le chiedo di aiutarmi».

«Per quello che posso... Ma salga a casa mia: staremo più tranquilli».

Parlarono per ore, arrivando alla conclusione che, da parte di quei delinquen-

ti, il dipinto era stato un diletto incauto, un'attività marginale, quasi un capriccio.

Ben altro si faceva in quel luogo: e perciò il povero Roccella, arrivando di sorpresa, era stato assassinato.

Sulla porta, al momento di salutarlo, il professore domandò: «Lei ha intenzio-

ne...?».

«Non lo so,» disse il brigadiere «non lo so»: smarrito, stravolto.

L'indomani il commissario arrivò in ufficio alla solita ora, ostentando il solito buonumore fino all'euforia. Si tolse il cappello, i guanti, il cappotto, la vivace ma elegante sciarpa; infilò i guanti nella tasca del cappotto, appese il tutto nell'ar-madio. I guanti. Mentre il commissario rabbrividiva per il freddo dell'ufficio, come ogni mattina dicendo che gli uccelli vi sarebbero caduti morti, il brigadiere, già al proprio tavolo, rabbrividiva di altro brivido. I guanti, ecco, i guanti.

«Già al lavoro» disse il commissario a modo di saluto.

«Ma che lavoro, sto scorrendo i giornali».

«E che c'è di buono?».

«Di buono nulla, come al solito». Era tra loro, sotto quello scambio di frasi

usuali e banali, un disagio, una freddezza, un che di preoccupato e di impaurito.

L'interruttore. Il guanto. Il brigadiere nulla sapeva, né l'avrebbe apprezza-ta, di una famosa serie di incisioni di Max Klinger appunto intitolata *Un guanto,* ma nella sua mente il guanto del commissario trascorreva, trasvolava, si impen-nava come allora nella fantasia di Max Klinger.

Le loro scrivanie erano disposte ad angolo. Ciascuno seduto davanti alla pro-

pria, il commissario fingeva di essere immerso nella lettura delle carte che aveva davanti, il brigadiere nella lettura dei giornali.

Il brigadiere fu più volte sul punto di alzarsi e di andare dal questore a riferire tutto: ma lo tratteneva il pensiero che al questore sarebbe apparso inconsi-stente, tutto quel che aveva da raccontare. Il commissario - il brigadiere se ne ac-corse improvvisamente - aveva altro e più immediatamente micidiale pensiero.

Ad un certo punto il commissario si alzò, andò ad un armadietto, ne trasse una bottiglietta di olio lubrificante, una pezzuola di lana, uno scovolino. Disse: «È da anni che non do una ripulita a questa pistola». La tirò fuori dalla custodia che portava attaccata alla cintura, la posò sul tavolo. Poi l'aprì, ne fece cadere le car-tucce sul tavolo.

Il brigadiere capì. Sul giornale che aveva davanti e che fingeva di leggere, le parole si agglomerarono, si fusero, si sciolsero nel titolo che il commissario credeva di poter leggere nei giornali dell'indomani: *Commissario di polizia uccide per errore un suo subalterno.*

Disse: «Io pulisco sempre la mia... Ma lei è un buon tiratore?».

«Eccellente» disse il commissario.

E il brigadiere, ad avvertimento e a scarico di coscienza: «Badi che colpire il centro di un bersaglio non basta per essere considerati buoni tiratori. Ci vuole destrezza, rapidità...».

«Lo so». Eh no, pensò il brigadiere, non lo sai: o perlomeno non lo sai come

lo so io.

La sua pistola la posava ogni mattina nel cassetto alto, a destra, della scrivania.

Lo aprì lentamente, silenziosamente con la destra mentre con la sinistra si teneva davanti il giornale. Le sue mani erano diventate più agili e come moltiplicate, tutti i suoi sensi più acuti. Vibrava tutto in lui, come di una corda metallica sottile e tesa. L'atavico istinto contadino a diffidare, a vigilare, a sospettare, a prevedere il peggio e a riconoscerlo gli si era risvegliato fino al parossismo.

Il commissario finì di pulire la pistola, la ricaricò, l'impugnò fingendo mira al-la lampada, a un calendario, al pomo di una porta; ma al momento in cui con

improvvisa rapidità la puntò sul brigadiere e sparò, questi si era già gettato a terra con tutta la sedia, aveva scoperto dal giornale che teneva con la sinistra la pistola che aveva tirato dal cassetto, sparato un colpo dritto al cuore del commissario, che crollò sulle carte che aveva davanti copiosamente insanguinandole.

«Era un buon tiratore,» disse il brigadiere guardando il foro del proiettile dietro la sua scrivania «ma io lo avevo avvertito»: quasi avesse vinto in una gara. Ma subito dopo cominciò a piangere e a battere i denti.

«Riassumiamo» disse il questore. «Riassumiamo e decidiamo... Decida, cioè,

il signor procuratore: tra poco avremo i giornalisti alla porta».

Nell'ufficio del procuratore. C'era anche il colonnello dei carabinieri e da-

vanti a loro, come un imputato davanti alla Corte d'Assise, il brigadiere.

«Riassumiamo, dunque... Secondo il racconto del brigadiere, non privo di e-

lementi probanti, di indizi che io, confesso, ho commesso l'errore di non considerare come dovevo, i fatti sono quelli che brevemente esporrò. La sera del 18

arriva in questura la telefonata del signor Roccella: chiede che qualcuno vada da lui a vedere una certa cosa. Risponde il brigadiere che qualcuno, al più presto possibile, andrà. Comunica il contenuto della telefonata al commissario, si offre di andare: ma il commissario dice di non credere al ritorno, dopo tanti anni, del signor Roccella; ritiene si tratti di uno scherzo. Dice al brigadiere di fare una puntati-na a quel luogo l'indomani, se ne va dicendo che per tutta la giornata dell'indomani, festa di San Giuseppe, sarebbe stato introvabile: e lo fu davvero... È facile sospettare che abbia avvisato dei complici dell'imprevedibile ritorno del signor Roccella; e ancora più facile che ci sia andato di persona, si sia fatto aprire in quanto commissario di polizia, si sia seduto accanto a lui allo scrittoio dove il Roccella aveva cominciato a scrivere del quadro che aveva trovato; e al momento giusto, presa quella pistola che inspera-tamente si trovava sul tavolo, l'abbia impugnata con mano guantata sparandogli alla testa. Aveva poi messo un punto alla frase "ho trovato"; e se ne era andato chiudendosi dietro la porta, che aveva una serratura a scatto... Debbo dire, in autocritica, che quel punto dopo "ho trovato", che il brigadiere mi fece notare come incongruente, non mi fece allora impressione. Pensai che il Roccella fosse impazzito, che era arrivato a trovare nel suicidio una soluzione e che avesse vagheggiato di suicidarsi sotto gli occhi della polizia... Ma l'indomani il morto sarebbe stato certamente scoperto: e da ciò la necessi-tà dello sgombero. Nella notte, tutta la banda fu chiamata a raccolta: quadro e altri strumenti di lavoro clandestino furono trasferiti».

«Dove?» domandò il magistrato.

«Secondo il brigadiere, e anche secondo me, alla stazione di Monterosso, dove capostazione e manovale erano già della congrega, anche se marginalmente, a livello di diffusori, di spacciatori... Indubbiamente, a vedersi arrivare tutta quella roba volumi-nosa e compromettente, capostazione e manovale si spaventarono. Protestarono, forse minacciarono: e furono uccisi. Erano già stati uccisi quando alla stazione arrivò l'uomo della Volvo; e perciò la loro fuga precipitosa... L'uomo della Volvo non vide il capostazione e il manovale: vide i loro assassini... Questo lo abbiamo accertato facendogli vedere le fotografie del capostazione e del manovale: mai visti... Poi c'è stato l'episo-dio dell'interruttore: che non impressionò soltanto il brigadiere».

«Che cretino!» disse il magistrato: ad elogio funebre del commissario. E poi: «Ma ca-ro questore, ma caro colonnello, questo è troppo poco... Se provassimo a ribaltare questa storia nella considerazione che il brigadiere mente e che è lui il protagonista dei fatti di cui accusa il commissario?».

Il questore e il colonnello si scambiarono con lo sguardo quel «Dio mio!» e

quel «Terrificante!» che giorni prima si erano scambiati a voce.

«Non è possibile» dissero tutti e due. Poi il questore invitò il brigadiere ad uscire: «Aspetta in anticamera, ti chiameremo tra cinque minuti».

Lo richiamarono più di un'ora dopo.

«Incidente» disse il magistrato.

«Incidente» disse il questore.

«Incidente» disse il colonnello.

E perciò sui giornali: *Brigadiere uccide incidentalmente, mentre pulisce la pistola, il commissario capo della polizia giudiziaria.*

Mentre in questura ferveva l'allestimento della camera ardente per il commis-

sario (solenni sarebbero stati i funerali), l'uomo della Volvo, tirato fuori dal car-cere, vi fu portato per gli adempimenti burocratici per cui sarebbe stato, finalmente, completamente libero.

Assolti quegli adempimenti, ne stava uscendo scarmigliato e angosciosamen-

te ilare, quando sulla soglia incontrò padre Cricco in nicchio, cotta e stola, che veniva a benedire la salma.

Padre Cricco lo fermò di un gesto. Disse: «Mi pare di conoscerla: lei è della

mia parrocchia?».

«Ma che parrocchia? Io non ho parrocchia» disse l'uomo; e uscì con gioiosa

furia.

Trovò al posteggio, con cedola di contravvenzione, la sua Volvo. Ma gli parve

una cosa da riderne, tanto era contento.

Uscì dalla città cantando. Ma ad un certo punto fermò di colpo la macchina,

tornò ad incupirsi, ad angosciarsi. «Quel prete,» si disse «quel prete... L'avrei ri-conosciuto subito, se non fosse stato vestito da prete: era il capostazione, quello che avevo creduto fosse il capostazione».

Pensò di tornare indietro, alla questura. Ma un momento dopo: «E che, vado

di nuovo a cacciarmi in un guaio, e più grosso ancora?».

Riprese cantando la strada verso casa.

FINE

Una historia sencilla

Leonardo Sciascia

Una historia sencilla

Leonardo Sciascia

Traducción de Carlos Manzano
Tusquets Editores, Buenos Aires, 1990

Título original:
Una storia semplice
Adelphi Edizioni, Milano, 1989

La paginación se corresponde con la edición impresa. Se han eliminado las páginas en blanco.

letra e

Una vez más quiero sondear
escrupulosamente las posibilidades
que tal vez queden aún a la justicia.

Justicia, Dürrenmatt

La llamada telefónica se produjo a las 9.37 de la noche del 18 de marzo, sábado, víspera de la rutilante y retumbante fiesta que la ciudad dedicaba a san José Carpintero: y al carpintero precisamente se ofrecían las hogueras de muebles viejos que esa noche se encendían en los barrios populares, casi como promesa a los carpinteros aún en ejercicio, pocos ya, de que no les faltaría trabajo. La comisaría, aunque iluminada —la iluminación vespertina y nocturna de las comisarías, tácitamente prescrita para dar la impresión a los ciudadanos de que en esas oficinas siempre se velaba por su seguridad—, estaba casi desierta, más que otras noches a esa hora.

El telefonista anotó la hora y el nombre de la persona que telefoneaba: Giorgio Roccella. Tenía una voz educada, plácida,

persuasiva. «Como todos los locos», pensó el telefonista. En efecto, preguntaba —el señor Roccella— por el comisario: una locura, especialmente a aquella hora y en aquella noche particular.

El telefonista procuró poner el mismo tono, pero le salió una imitación caricaturesca, al responder con la frase que las frecuentes ausencias del comisario habían convertido en ritual: «Pero, ¡si el comisario nunca está en la comisaría a esta hora!». Y, encantado de contrariar al inspector, que, claro está, estaba a punto de abandonar el despacho precisamente en aquel momento, añadió: «Le paso con el despacho del inspector».

En efecto, el inspector estaba poniéndose el abrigo. Cogió el teléfono el sargento, cuyo escritorio era contiguo al del inspector. Escuchó, buscó por la mesa un lápiz y un trozo de papel y, mientras escribía, respondía que sí, irían lo antes posible, en cuanto pudieran, recalcando la posibilidad para no infundir ilusiones sobre la presteza.

—¿Quién era? —preguntó el inspector.

—Una persona que, según dice, tiene que enseñarnos urgentemente una cosa que ha descubierto en su casa.

—¿Un cadáver? —bromeó el comisario.

—No, ha dicho exactamente una cosa.

—Una cosa... ¿Y cómo se llama, esa persona?

El sargento tomó el trozo de papel en el que había escrito el nombre y la dirección y leyó:

—Giorgio Roccella, en la zona de Cotugno, a cuatro kilómetros del cruce para Monterosso, siguiendo la carretera de la derecha, o sea, de aquí.

El inspector volvió de la puerta a la mesa del sargento, tomó ese trozo de papel y lo leyó como si creyera que iba a encontrar allí algo más que lo que el sargento había dicho.

—No es posible —dijo.

—¿Qué cosa? —preguntó el sargento.

—Este Roccella —dijo el inspector— es un diplomático, cónsul o embajador no sé dónde. Hace años que no ha venido por

aquí, tiene cerrada la casa de la ciudad, abandonada y casi en ruinas la del campo, por la zona de Cotugno precisamente... La que se ve desde la carretera: en lo alto, que parece un fortín...

—Una antigua alquería —dijo el sargento—, he pasado muchas veces por allí.

—Dentro del cercado, que lo hace parecer una alquería, hay un chalet muy gracioso; o al menos lo era... Gran familia, la de los Roccella, ahora reducida a ese cónsul o embajador o lo que sea... No pensaba siquiera que aún viviese, hace tanto que no se lo ve.

—Si quiere —dijo el sargento— voy a ver qué ocurre.

—No, no, estoy seguro de que se trata de una broma... Mañana, si acaso, y si tienes tiempo y te apetece, ve a echar un vistazo... A mí, pase lo que pase, mañana no me busquéis: voy a celebrar la fiesta de san José a casa de un amigo mío, en el campo.

El día siguiente, el sargento fue de patrulla a Cotugno, con el estado de ánimo —él y los dos agentes que lo acompañaban— de quien da un paseo: estaban seguros, por lo que había dicho el inspector, de que aquel lugar estaba deshabitado y de que la llamada de la noche anterior había sido una broma. Un riachuelo, que corría al pie de la colina, era ya sólo un álveo pedregoso, de piedras blancas como huesos, pero la colina, con aquella alquería ruinosa en la cima, verdeaba. Tras hacer una inspección ocular, su propósito era el de ponerse a recoger espárragos y chicorias: los tres, como campesinos que habían sido, eran expertos en reconocer las buenas verduras silvestres.

Entraron en el cercado, que no estaba hecho, como se podía creer mirando desde

abajo, de simples muros: eran almacenes, con las puertas cerradas con cerrojos lustrosos, que circundaban el chalet, en verdad gracioso y con muchas señales de disgregación, de ruina. Dieron una vuelta en torno a él. Todos los postigos estaban cerrados, salvo una ventana por cuyos cristales se podía mirar dentro. A la deslumbrante luz de aquella mañana de marzo, al principio les costó ver con claridad el interior: después empezaron a distinguir y, tras repetir la prueba colocándose las manos de pantalla contra el sol, a los tres les pareció indudable que había un hombre sentado de espaldas a la ventana y abatido sobre un escritorio.

El sargento adoptó la decisión de romper el cristal de la ventana, abrirla y entrar en el cuarto: ese hombre podía haber caído víctima de un ataque, tal vez hubiera tiempo de socorrerlo. Pero estaba muerto y no de síncope o infarto; en la cabeza, apoyada sobre el escritorio, entre la mandíbula y la sien, tenía un cuajaron de sangre.

El sargento gritó a los dos agentes, que también habían entrado saltando por la

ventana: «¡No toquéis nada!», y, para no tocar el teléfono, que estaba sobre el escritorio, ordenó a uno de ellos que volviera a la comisaría, contara lo que habían visto y mandase venir en seguida al médico, al fotógrafo y a los dos o tres de la comisaría que tenían la consideración y el privilegio de expertos científicos: según el sargento sólo el privilegio, pues hasta entonces no había experiencia de un solo caso en que hubiesen hecho una contribución resolutoria; más bien lo que hacían era confundir. Tras dar esas órdenes y repetir al agente que se había quedado con él que no tocara nada, el sargento empezó a hacer su trabajo de observación con vistas al informe escrito que después había de redactar: tarea bastante ingrata siempre, pues sus años de escuela y sus poco frecuentes lecturas no bastaban para hacerlo sentirse seguro con el italiano. Pero, curiosamente, el hecho de tener que escribir sobre las cosas que veía, la preocupación, la angustia casi, daba a su mente una capacidad de selección, de elección, de esencialidad, gracias a la cual lo que después quedaba en la red de la escri-

tura acababa siendo sensato y agudo. Tal vez ocurra lo mismo a los escritores italianos meridionales, en particular los sicilianos: pese al bachillerato, la universidad y las numerosas lecturas.

La impresión inmediata era la de que ese hombre se había suicidado. La pistola estaba en el suelo, a la derecha del sillón sobre el que había quedado sentado: arma antigua, de la guerra del 14, alemana, uno de los recuerdos que los veteranos se llevaban a casa. Pero había un detalle que anulaba en el sargento la impresión inmediata del suicidio: la mano derecha del muerto, que debería haber colgado al nivel de la pistola caída, estaba, en cambio, sobre el plano del escritorio, aferrada a un folio en el que se leía: «He descubierto.». Ese punto después de la palabra «descubierto» se encendió en la mente del sargento como un flash, desplegó, rápida y esquiva, la escena de un homicidio tras la del suicidio, construida con poca exactitud. El hombre había empezado a escribir «He descubierto», igual que en la comisaría había dicho haber descubierto en casa algo que no es-

peraba: y estaba a punto de escribir sobre lo que había descubierto, dudando ya de que llegase la policía y tal vez comenzando, en la soledad, en el silencio, a sentir miedo. Pero habían llamado a la puerta. «La policía», pensó, pero era el asesino. Tal vez se presentara como policía y el hombre lo hiciese entrar, volviera a sentarse en el escritorio, empezara a contar lo que había descubierto. Tal vez estuviera sobre el escritorio la pistola, con el miedo en aumento probablemente hubiese ido a sacarla de algún escondrijo que recordaba (el sargento no creía que los asesinos se armaran con un instrumento tan viejo). Al verla sobre la mesa, tal vez pidiera —el asesino— información sobre el arma, comprobase su funcionamiento, la apuntara de improviso a la cabeza del otro y disparase. Y después el gran hallazgo de poner el punto después de «he descubierto»: «he descubierto que la vida no vale la pena», «he descubierto la única y extrema verdad», «he descubierto», «he descubierto»: todo y nada. No se sostenía. Pero por parte del asesino ese punto no era, al fin y al cabo, un error:

para la tesis del suicidio, que se plantearía sin duda (el sargento estaba seguro de ello), de ese punto se extraerían significados existenciales y filosóficos y, sobre todo, si la personalidad del asesinado ofrecía algún pretexto. Sobre el escritorio había un manojo de llaves, un viejo tintero de peltre, la fotografía de una comitiva numerosa y alegre tomada en el jardín al menos cincuenta años antes: tal vez justo ahí fuera, cuando en torno a la casa debía de haber árboles armoniosos y umbrosos, ahora sólo hojarasca y maleza.

Junto al folio con el «he descubierto», la estilográfica cerrada: sutileza del asesino (el sargento estaba cada vez más convencido de que se trataba de un homicidio) para dar la impresión de que con ese punto el hombre había puesto precisamente punto final a su existencia.

El cuarto tenía, en torno, estanterías, casi todas vacías. Los libros que quedaban eran volúmenes encuadernados de revistas jurídicas, manuales de agronomía, fascículos de una revista titulada «Naturaleza y arte». Además, había, apilados, algunos

volúmenes que debían de ser antiguos, en cuyo lomo el sargento leyó *Calepinus.* El siempre había creído que el calepino era un librito para llevar en el bolsillo, una libreta, un prontuario: le pareció curioso que ese nombre para librillos se debiera a esos libros, cada uno de los cuales pesaba diez kilos por lo menos. La preocupación por no dejar huellas dactilares lo disuadió de abrir uno de los volúmenes y, con la misma preocupación, recorrió la casa, seguido del agente, sin tocar muebles ni picaportes y sólo entró por las puertas que estaban abiertas.

La casa era mucho mayor de lo que podía pensarse al mirarla desde fuera. Había un gran comedor con una mesa maciza de roble y cuatro aparadores, de la misma madera, con platos, soperas, vasos y jarros dentro, pero también viejos juguetes, papeles, ropa interior. Alcobas había tres, dos con colchones y almohadas amontonadas sobre los somieres y una con una cama en la que parecía que alguien hubiese dormido la noche anterior y tal vez otras tras las puertas que el sargento no abrió. La casa había estado abandonada y también

despojada de muebles, libros, cuadros y porcelanas (se advertía alguna señal de las cosas robadas), pero no daba la sensación de estar deshabitada. Había colillas de cigarrillos en los ceniceros y gotas de vino en los vasos —cinco— trasladados a la cocina, seguro, con la intención de enjuagarlos. La cocina era espaciosa, con fogones de leña, horno y azulejos valencianos en las paredes; ollas de cobre y cazuelas colgadas de las paredes centelleaban bastante, con la escasa luz, si bien ya verdeaban por el sulfato. De la cocina se abría una puertecita a una escalera que subía estrecha y obscura y no se veía dónde acababa.

El sargento miró a ver si había una luz que encender para iluminar aquella escalera. Al no ver otro interruptor que el que encendía las lámparas sobre los fogones, se aventuró a subir aquella escalera. Pero tras cinco o seis peldaños comenzó —sin dejar de subir vacilante— a encender cerillas. Encendió muchas antes de llegar, en la cima, a una especie de buhardilla, un cuarto de la altura justa para que alguien de estatura normal tocara el techo con la cabeza,

pero de la misma anchura que el comedor de abajo. Estaba lleno de divanes, sillones y sillas desfondadas, cajas, marcos vacíos, colgaduras polvorientas. Alrededor había bustos–relicario de santos —una decena, dorados—, pero sobresalía entre ellos un busto mayor, con el pecho de plata, la manteleta negra y la cara enojada. Los bustos dorados llevaban, bajo el barroco pedestal, el nombre de cada santo; el sargento no tenía suficiente experiencia de santos para reconocer en el otro mayor y más taciturno a san Ignacio.

El sargento encendió la última cerilla y volvió a bajar rápidamente. «Un desván lleno de santos», explicó al agente que lo esperaba al pie de la escalera. Se sentía como si le hubiesen caído encima polvo, telarañas y moho. Volvió a saltar por la ventana para encontrarse de nuevo con la mañana fría y espléndida, el sol, la hierba cubierta de gotas de escarcha.

Con el agente siempre a dos pasos detrás de él, dio la vuelta en torno a la casa. Entre zarzas y hojarasca había un claro que, evidentemente, había servido para

maniobras de automóviles, tal vez de camiones. «Ha habido tráfico, aquí», dijo el sargento. Después, indicándoselos al agente, preguntó: «¿Qué te parecen esos cerrojos?»: los que cerraban las puertas de los almacenes o establos que circundaban la casa como un fortín de *western* americano.

—Son nuevos —dijo el agente.

—Eres un hacha —dijo el sargento.

Poco menos de dos horas después, llegaron todos los que debían llegar: el comisario, el fiscal, el médico, el fotógrafo, un periodista predilecto del comisario y una multitud de agentes, entre los cuales se distinguían por su seriedad los de la científica. Seis o siete automóviles que aun después de haber llegado siguieron zumbando, retumbando y aullando, igual que habían salido del centro de la ciudad despertando la curiosidad de los ciudadanos y también —efecto que el comisario deseaba lo más tardío posible— la de los carabineros: por eso, el coronel de carabineros —con cara hosca, irritadísimo, preparado para pelear, con el debido respeto, con el comisario— llegó una media hora después, cuando ya se habían abierto todas las puertas con esas llaves que había sobre el escritorio, ya se había iniciado la inspección un poco al azar

y se había fotografiado al muerto desde todos los ángulos. Con furor contenido, el coronel dijo: «Pero podía haberme avisado». «Discúlpeme», dijo el comisario, «pero todo ha sucedido tan precipitadamente, en cuestión de pocos minutos». «Sí, sí...», dijo irónico el coronel.

Levantaron la pistola introduciendo un lápiz en el asa del gatillo, la depositaron con todo cuidado sobre un paño negro y la envolvieron con delicadeza. «Las huellas, rápido», dijo el comisario. Ya habían tomado las del muerto.

—Trabajo inútil —sentenció después—, pero hay que hacerlo.

—¿Por qué inútil? —preguntó el coronel.

—Suicidio —dijo, solemne, el comisario, con lo que contribuyó a que el coronel comenzara a cultivar la opinión contraria.

—Señor comisario... —intervino el sargento.

—Lo que tengas que decir lo dirás después en tu informe... Entretanto... —pero no sabía qué se había de hacer o decir en-

tretanto, salvo repetir—: Suicidio, un caso evidente de suicidio.

El sargento lo intentó otra vez: «Señor comisario...». Quería hablarle de la llamada telefónica de la noche anterior, del punto detrás del «he descubierto». Pero el comisario lo cortó: «Queremos el informe», indicó al fiscal y a sí mismo, miró el reloj, «a primera hora de la tarde». Y volviéndose al fiscal y al coronel: «Este es un caso sencillo, hay que procurar no desorbitarlo y despacharlo cuanto antes... Ve a escribir el informe, rápido».

Automáticamente, el coronel vio, en cambio, el caso muy complicado y, de todos modos, no como para despacharlo cuanto antes. Entre las dos instituciones —el arma de carabineros y el cuerpo de policía— y fueran cuales fuesen las personas que las representaran, se manifestaba al instante una irreductible disparidad de criterios. Las dividía un largo contencioso histórico: y todos los ciudadanos que quedaban en medio acababan discutiendo dramáticamente al respecto.

El sargento dijo: «Sí, señor» y salió a

buscar el coche de patrulla con el que había llegado y que ya había regresado. Pero, como el comisario lo había enojado y carecía casi totalmente de lo que suele llamarse espíritu de cuerpo —es decir, considerar parte mayor que el todo el cuerpo al que pertenecía, juzgarlo infalible y, en caso de falibilidad, intocable, cargado de razón, sobre todo cuando estaba equivocado—, se le ocurrió una idea burlona.

Sentado al volante del automóvil en que había llegado el coronel estaba el sargento (de carabineros) que lo conducía. Nuestro sargento fue a sentarse a su lado, pues lo conocía bien, aunque no tenía confianza con él: y le contó todo lo que sabía del caso, todas sus sospechas. Le indicó también, en las puertas de los almacenes, esos cerrojos nuevos, lustrosos, y volvió a la comisaría, como aliviado, a escribir en dos horas y pico lo que al compañero de su mismo grado había contado en cinco minutos.

Así, al volver a la ciudad, el coronel de carabineros supo por su sargento los detalles que complicaban el caso más de lo que deseaba el comisario.

Pese a ser domingo y fiesta de san José, en seguida afluyeron a la comisaría y a la comandancia de carabineros todos los datos del padrón y del catastro, las informaciones más o menos confidenciales. Las mismas, o casi, de fuentes y confidentes iguales: aquello que, si hubieran trabajado en armonía, habría ahorrado a una de las dos partes tiempo y esfuerzo que habría podido emplearse con mayor utilidad, pero ése es un anhelo tan imposible como la colaboración entre un constructor y un dinamitero (y, como se comprenderá, a ninguna de las dos partes cuadran funciones semejantes).

La identidad de la víctima: Giorgio Roccella di Monterosso, nacido precisamente en Monterosso el 14 de enero de 1923, diplomático jubilado. Había sido cónsul de Italia en varias ciudades europeas

y al final se había establecido en Edimburgo, donde vivía, separado de su esposa, con un hijo de veinte años. No había vuelto a Italia desde hacía casi quince años salvo para morir trágicamente el 18 de marzo de 1989. Había sido el único de la familia en conservar —pero sin ocuparse de ellos— algunos restos de una propiedad vasta y variada: una casa semidestruida en la ciudad, aquel chalet con poca tierra alrededor. Había llegado a la ciudad aquel preciso día, el 18; había comido en el restaurante *Le tre cándele*, donde había pedido espaguetis con salsa de sepia y pulpo con ensalada; había llamado a un taxi para que lo llevara al chalet. Se había asegurado, según dijo al taxista, de que las llaves que llevaba funcionaban para abrir la puerta, tras lo cual lo había despedido y le había dicho que volviese a recogerlo la mañana siguiente a las once. «Padezco insomnio», explicó: «voy a trabajar toda la noche.» Pero la mañana siguiente a las once, al ver todo aquel movimiento de policía y carabineros, el taxista había dado media vuelta sin subir al chalet. Tal vez fuera ese hombre —pensó— un

prófugo peligroso. ¿Y para qué meterse en un embrollo?

El comisario, bastante irritado por el informe —que sospechaba un homicidio— del sargento, consideró la información de que la víctima se había separado de su esposa (o, según prefería, la esposa de él) un argumento que abonaba su hipótesis del suicidio. La pregunta de por qué había llamado antes a la policía se la planteó, pero no lo inquietó: quería —se respondió— matarse ante los ojos de la policía, para dar mayor originalidad y clamor a su gesto. Presa de la locura, en una palabra. Pero el sargento, prestando más atención al despacho informativo, hizo notar al comisario que la separación de la mujer se había producido doce años antes. Por doloroso que sea, un caso así es difícil que llegue al colmo de la desesperación doce años después. En cambio, la irritación del comisario para con el sargento llegó al colmo. «No se permita esas observaciones», dijo, «y haga regresar en seguida al inspector, esté donde esté.»

El inspector, tal como había anunciado el sábado, estuvo ilocalizable hasta el lunes por la mañana. A las ocho entraba en el despacho, donde ya estaba el sargento, con el abrigo, el sombrero y los guantes puestos y envuelto en una bufanda que le cubría hasta la boca. Se quitó toda la ropa de abrigo y se estremeció: «Hace frío aquí dentro: casi tanto como fuera; aquí los pájaros caerían fulminados».

Según dijo, se había enterado de lo sucedido por la radio y los periódicos. Leyó sin comentarios el esquelético informe del sargento y salió a hablar con el comisario.

Al volver, parecía enfadado con el sargento. «No hagamos novelas», le advirtió. Pero la novela estaba ya en el aire. Dos horas después, se sentaba en el despacho para alimentarla el profesor Carmelo Franzò, viejo amigo de la víctima. Contó que

el sábado 18, inesperadamente, había visto llegar a su casa a Giorgio Roccella. Explicación de aquel viaje repentino: había recordado que en un baúl que debía de estar aún en el desván del chalet había paquetes de cartas antiguas —uno de Garibaldi a su bisabuelo, otro de Pirandello a su abuelo (habían hecho juntos el bachillerato)— y había sentido deseos de recuperarlas, de trabajar un poco en ellas. Le pidió que lo acompañara por la tarde al chalet, pero el profesor, precisamente esa tarde, tenía que hacerse la periódica e ineludible diálisis, so pena de pasarse, si no, días inmovilizado con la intoxicación. Le habría encantado volver, después de tantos años, a ese chalet y participar en la búsqueda. Se despidieron dándose cita para el día siguiente, domingo, pero, mira por dónde, el domingo por la noche escuchó en la radio la noticia de la muerte de su amigo.

Pero había de añadir —el profesor— otras informaciones: y fundamentales. La noche del sábado, recibió una llamada de su amigo. Telefoneaba desde el chalet y lo primero que dijo fue: «No sabía que hu-

bieran puesto aquí el teléfono»; añadió que, al buscar en el desván las cartas, había descubierto, mira por dónde, el famoso cuadro. «¿Qué cuadro?», había preguntado el profesor. «El que desapareció hace unos años; ¿no te acuerdas?», había dicho Roccella. El profesor no estaba seguro de haber adivinado de qué cuadro se trataba; en cualquier caso, le aconsejó que llamara a la policía.

—¡Qué historia más complicada! —dijo el inspector entre incrédulo y preocupado—: El cuadro, el teléfono, dos cosas que el señor Roccella, en el momento en que habló con usted, acababa de descubrir... —Y, aún más incrédulo, al profesor—: ¿Usted le creyó?

—Le he creído toda la vida: ¿por qué habría de empezar precisamente el otro día a no creerle?

Entretanto, el sargento había cogido la guía de teléfonos, la hojeó, buscó y leyó:

—Roccella, Giorgio di Monterosso, Cotugno, 342260... Figura en la guía.

—Gracias —dijo, mordaz, el inspector—. Pero lo que me interesa no es que

figure; lo que me intriga es que no lo supiera.

—Podemos... —comenzó el sargento.

—Puedes y lo vas a hacer ahora mismo... Ve a la oficina de teléfonos y entérate de todos los detalles de la solicitud, de la fecha de instalación, de los recibos pagados... Fotocopias de todo, mejor... —Y al profesor—: Volvamos al famoso cuadro: desaparecido, reaparecido ante su amigo y, es de suponer, de nuevo desaparecido... Usted, me ha parecido, tiene idea de a qué cuadro se refería su amigo...

—¿Y usted? —replicó el profesor.

—Yo, no —dijo el inspector—. No entiendo de cuadros: y de los desaparecidos, que en Italia son muchos, es especialista un colega mío de Roma. Lo consultaremos... pero, entretanto, dígame de qué cuadro desaparecido se trata, en su opinión...

—No soy especialista en cuadros desaparecidos —dijo el profesor.

—Pero una opinión tendrá.

—Es la misma que debería tener usted.

—La virgen: siempre así... Hasta con los profesores.

—Hasta con los inspectores —replicó, mordaz, el profesor.

El inspector se contuvo: si hubiera sido otra persona, tal vez lo habría arrojado al calabozo, pero el profesor Franzò era conocido y respetado en toda la ciudad: generaciones de alumnos tenían un recuerdo grato y afectuoso de él. Conque:

—Haga el favor de repetirme lo más fielmente posible lo que le dijo su amigo en persona y por teléfono.

El profesor, nervioso, tan nervioso, que hablaba silabeando, se puso a repetir.

—¿No estará omitiendo algo? —se vengó el inspector.

—Tengo buena memoria y la costumbre de no omitir nada.

—Bien, bien—dijo el inspector—, pero tenga presente que dentro de poco deberá repetir todo lo dicho, palabra por palabra, al juez.

El profesor sonrió entre indulgente y desdeñoso. Pero entró el comisario, que había sido alumno del profesor, y puso fin a la discusión.

—Profesor, ¿usted aquí?

—Y con un relato interesante —dijo el inspector.

Pero el regreso del sargento provocó una conmoción.

—Estaba la solicitud: de hace tres años, pero con firma falsificada... Lo han averiguado los carabineros.

—¡Maldición! —gritó el comisario, pensando en los carabineros.

Pero, desechada, por el testimonio del profesor, la tesis del suicidio, que el comisario había aceptado al principio y el coronel de carabineros se había apresurado a rechazar, sus superiores los exhortaron a reunirse a intercambiar informaciones, hipótesis y sospechas. Se reunieron, por así decir, con los dientes apretados, pero no lograron mostrarse del todo imprecisos e insensatos.

Reconstruyeron: el señor Roccella, presa del capricho de recuperar las cartas de Garibaldi y de Pirandello, había regresado de improviso, después de tantos años; había ido a ver a su amigo; había comido en el restaurante; tomó en la casa de la ciudad —o las llevaba consigo— las llaves del chalet y se trasladó a él en taxi. Allí, tras comprobar que las llaves aún servían, se había quedado a buscar las cartas. Pero, ¿qué ha-

bía sucedido a partir de aquel momento? Había encontrado instalado un teléfono, pero, por lo que contaba el profesor, no parecía que le hubiera sorprendido demasiado. Lo que quería decir que tenía idea de quién lo había mandado instalar. En cambio, le había sorprendido mucho —y tal vez atemorizado— descubrir ese cuadro en el desván donde había ido a buscar las cartas. De ahí la llamada a su amigo, la llamada a la policía. Y, como la policía tardaba en llegar, había empezado a escribir: «He descubierto...». Pero, presa del miedo, seguro, había ido a buscar la vieja Mauser. Y en ese preciso momento, probablemente, oyó que llamaban. Por fin, la policía. Fue a abrir: pero era su asesino.

Detalles que comprobar: ¿de verdad se había instalado el teléfono sin que él lo supiera? ¿Se había debido de verdad su regreso al deseo de recuperar las cartas de Garibaldi y de Pirandello? ¿Había visto de verdad ese cuadro o se había tratado de un cuadro de la familia del que ya no se acordaba y que había reaparecido entre los numerosos trastos del desván?

Había que hacer una nueva y más minuciosa perquisición en el chalet. Pero, mientras la decidían, ocurrió un hecho que provocó mucha actividad frenética y perturbación.

Un tren local, a aquella hora —las dos de la tarde— por lo general abarrotado de estudiantes, se había visto detenido en el semáforo situado antes de la estación de Monterosso por la señal de parada. Había esperado a que cambiara la señal, pero llevaba ya media hora ante la luz roja del semáforo.

La carretera nacional corría paralela a la vía del tren. Estudiantes y ferroviarios bajaban a ella en tropel e imprecaban al jefe de estación de Monterosso, que o había olvidado dar vía libre o se había quedado dormido.

Por la carretera, a aquella hora, pasaban muy pocos automóviles y sólo uno se detuvo a preguntar qué había sucedido a aquel tren. Un Volvo. El jefe del tren pidió un favor al conductor: que subiera a la estación de Monterosso a despertar al jefe de estación. El Volvo subió hacia la estación,

lo vieron detenerse en ella y después desaparecer. Evidentemente, había bajado por otro ramal de la carretera.

Como el semáforo seguía en rojo, al cabo de un poco el jefe del tren, seguido de algunos pasajeros, subió a pie —quinientos metros— a la estación: pero descubrieron con horror que el jefe de estación y el guardavía dormían, sí, pero el sueño eterno. Los habían matado.

Imparcialmente, llamaron a los carabineros y a la policía, que en seguida se pusieron a buscar al hombre del Volvo. Búsqueda fácil, teniendo en cuenta que Volvos, en toda la provincia, no había más de treinta: así lo consideró también el hombre del Volvo, cuando se enteró por la radio de que la policía lo buscaba, y comprendió que no tardaría en encontrarlo. Conque se presentó en la comisaría de mala gana y con aprensión, pero, como constó al comienzo del acta, espontáneamente.

Nombre y apellido, lugar y fecha de nacimiento, domicilio, profesión y si había tenido algo que ver alguna vez con la justicia.

—Ni siquiera por una contravención —dijo el hombre. Pero la profesión declarada, representante de casas farmacéuticas, dio al inspector la indecible alegría de poder comenzar el interrogatorio con dureza.

—¿Es usted propietario de un Volvo?

—Evidentemente.

—No diga evidentemente, cuando me responda a mí... Su Volvo es bastante caro.

El hombre asintió.

—Entre los medicamentos que usted vende, ¿figuran la heroína, la cocaína, el opio?

—Mire —dijo el hombre conteniendo la ira y el miedo—, he venido aquí, espontáneamente, sólo para contarle lo que vi ayer por la tarde.

—Cuente, pues —dijo con aire incrédulo el inspector.

—Subí a la estación, como me había rogado el jefe del tren. Llamé a los cristales de la oficina del jefe de estación, me abrió...

—¿Quién?

—El jefe de estación, creo.

—Entonces usted no lo conocía.

—No. Le dije lo que el jefe del tren me había encargado decirle. Apenas miré dentro de la oficina: había otros dos hombres, que estaban enrollando una alfombra... Y me marché.

—Pero por otra carretera —dijo el inspector—, ya que nadie lo vio bajar... Así que estaban enrollando una alfombra.

—El cuadro —se le escapó al sargento.

El inspector lo fulminó con una mirada:

—Te lo agradezco, pero para eso no necesitaba tu ayuda.

—Pero, por Dios —dijo el sargento—, yo no me permitiría... —Y con ingenuidad, confuso, balbuciente, añadió—: Usted tiene título.

La réplica, que sonó irónica al inspector, lo hizo enfurecer del todo, pero contra el hombre del Volvo.

—Lo siento, pero debemos retenerlo aquí: tenemos que hacer muchas averiguaciones.

El sargento Antonio Lagandara había nacido en un pueblo tan cercano a la ciudad, que ya se podía considerar parte de ella. Su padre, jornalero que había sabido elevarse al rango de podador —experto, solicitado—, había muerto al desplomarse de un cerezo alto que estaba escamondando, cuando él estaba en el último año de un curso de economía y comercio. Había sacado el título, pero, al no saber qué hacer ni encontrar otra cosa, se había enrolado en la policía y, cinco años después, había llegado a suboficial. El oficio le apasionaba, por lo que quería hacer carrera. Se había matriculado en la facultad de Derecho, asistía a clase cuando y como podía, estudiaba. La licenciatura en Derecho era la ambición suprema de su vida, su sueño: ingenua era, pues, la réplica que al inspector pareció mal intencionada. Aún estaba re-

sentido, cuando el sargento regresó de acompañar al calabozo al hombre del Volvo, cuyos gritos de protesta resonaban ahora por toda la comisaría.

—Conque tengo título, ¿eh?... Aún no sé si eres de verdad un incauto o si finges serlo... ¡Título! En un país en que ya tienen título los ordenanzas, los camareros y hasta los barrenderos.

—Discúlpeme —dijo sincero, pero arisco, el sargento.

—Dejémoslo... Yo voy ahora a ver al comisario: dentro de un cuarto de hora acompaña hasta su despacho al hombre del Volvo.

En el despacho del comisario estaba el coronel de carabineros: el inspector informó a los dos. Cuando entró el hombre del Volvo con el sargento, el comisario dijo al instante:

—Así que usted vio, en la oficina del jefe de estación, a tres hombres que enrollaban una alfombra. ¿Había un cadáver dentro?

—¿Un cadáver? No, seguro que no.

—¿Qué anchura tenía la alfombra?

—Pues no sé... Tal vez un metro y medio.

—¿Cómo puede afirmar que era una alfombra? —preguntó el coronel.

—No afirmo nada: me pareció una alfombra.

—Descríbala.

—Estaban enrollándola, me pareció, al revés: tela basta, áspera...

—Pero el revés de una alfombra no es así. ¿No estarían enrollando una pintura?

—Es posible —dijo el hombre.

—Pasemos a otra cosa... Los hombres, ha dicho usted, eran tres.

—Sí, tres.

El comisario le enseñó dos fotografías:

—Aquí tiene a dos de ellos, ¿los reconoce?

Estaban intentando hacerlo caer en una trampa; el hombre los maldijo para sus adentros.

—¡Qué los voy a reconocer! A estos dos creo que no los he visto en mi vida.

—¿Sabe quiénes son? El jefe de estación y el guardavía: precisamente los que fueron asesinados.

—Pero, ¡yo no los vi!

—Pero, ¡si ha dicho que vio al jefe de estación y habló con él!

—Con alguien que creía que era el jefe de estación.

—Lo siento —dijo el comisario—, pero me veo obligado a retenerlo aún aquí.

El desventurado volvió a gritar su protesta.

El comisario y el coronel recapitularon sus instrucciones con el magistrado instructor. El magistrado adoptó un aire de profunda reflexión y después dijo:

—¿Saben lo que creo? Que, por casual que pueda parecer, el hombre del Volvo entró en la oficina del jefe de estación, vio esa pintura, se encaprichó de ella como en un flechazo, eliminó a los dos hombres y se la llevó.

Comisario y coronel intercambiaron una mirada perpleja e irónica.

—Es un personaje, este del Volvo, por el que he sentido un afecto inmediato. Raras veces me equivoco con mis intuiciones. Ténganmelo a la sombra. —Los despidió, tenía que oír al viejo profesor Franzò.

Al salir, el comisario dijo:

—¡Dios mío!

—¡Espantoso! —exclamó el coronel.

Entretanto, el magistrado se había levantado para recibir a su viejo profesor.

—¡Qué placer volver a verlo, después de tantos años!

—Muchos: y me pesan —convino el profesor.

—Pero, ¿qué dice? Usted no ha cambiado nada, de aspecto.

—Usted, sí —dijo el profesor con su franqueza habitual.

—Este maldito trabajo... Pero, ¿por qué me habla de usted?

—Como entonces —dijo el profesor.

—Pero ahora...

—No.

—Pero, ¿se acuerda de mí?

—Claro que me acuerdo.

—¿Me permite una pregunta?... Después le haré otras, de otra clase... En las redacciones de italiano usted siempre me ponía un tres de nota, porque copiaba. Pero una vez me puso un cinco: ¿por qué?

—Porque había copiado de un autor más inteligente.

El juez se echó a reír.

—El italiano: estaba bastante flojo en

italiano. Pero, como ve, al fin y al cabo no se ha perdido nada: aquí me tiene, de fiscal...

—El italiano no es el italiano: es el razonamiento —dijo el profesor—. Con menos italiano usted habría llegado aún más arriba.

Era una réplica feroz. El magistrado palideció. Y pasó a un duro interrogatorio.

El hijo de la víctima y la esposa llegaron —de Edimburgo y de Stuttgart, respectivamente— el mismo día. Fue un encuentro, entre madre e hijo, y también para los investigadores, muy desagradable. La mujer, evidentemente, había acudido para arrancar lo que pudiera del patrimonio; el hijo, para impedírselo, pero sobre todo para averiguar cómo y por qué habían matado a su padre y quién.

El encuentro se produjo en el despacho del comisario. No se saludaron, el saludo del hijo fue un seco:

—Puedes volverte a Stuttgart, no hay nada para ti.

—Eso lo dices tú.

—No lo digo yo, lo dicen los papeles que mi padre mandó registrar hace unos años.

—No estoy segura de que esos papeles

tengan valor, de que no sean impugnables... Pongámonos de acuerdo, vendamos todo y marchémonos.

—No vendo: yo tal vez me quede aquí. Vine, y me quedé por mucho tiempo, hace años: aún estaban mis abuelos. Tengo un recuerdo muy hermoso... Sí, tal vez me quede... Mi padre y yo pensábamos con frecuencia en volver, en quedarnos a vivir aquí.

—¡Tu padre! —exclamó, sarcástica, la mujer.

—¿Quieres decir que no era mi padre?... Mira: las madres no se pueden elegir, pues a ti no te habría elegido, eso por descontado... Por otra parte, tú seguramente no me habrías elegido como hijo... Pero a los padres se los elige: y yo elegí a Giorgio, lo amé, lloro su muerte. Era mi padre. Tú atribuyes demasiada importancia al hecho de haberte acostado con otro... o con otros.

La mano —llena de sortijas y con las uñas pintadas— de la madre centelleó sobre la mejilla del hijo. El muchacho le volvió la espalda y se puso a mirar el estante

de libros como si de verdad le interesaran. Estaba llorando.

El comisario dijo:

—Eso son cosas suyas. Yo quiero saber de usted, señora, si tiene alguna razón o sospecha sobre el asesinato de su marido.

La señora se encogió de hombros.

—Era siciliano —dijo— y los sicilianos ya hace años que se matan entre sí, vaya usted a saber por qué.

—Juicio indefectible —dijo, irónico, el hijo, al tiempo que volvía a sentarse ante el escritorio del comisario.

—Y usted, ¿Qué piensa? ¿Qué sabe? —le preguntó el comisario.

—Sobre las razones por las que ha sido asesinado, nada; ahora, que espero, tarde o temprano, enterarme por usted... Por lo demás... —Contó la decisión de su padre de volver a recuperar las cartas de Garibaldi y de Pirandello, su pesar por no haber podido acompañarlo, la llamada telefónica con la que su padre le aseguró que había llegado bien. Nada más.

—Dígame algo sobre sus propiedades

de aquí. ¿Es verdad que estaban abandonadas?

—Sí y no. De vez en cuando mi padre escribía a alguien, un sacerdote, creo, para preguntarle por su conservación.

—Pero, ¿estaba el sacerdote encargado de su conservación?

—No precisamente, creo.

—¿Le mandaba dinero su padre?

—Me parece que no.

—¿Respondía a las cartas de su padre?

—Sí, decía siempre que, pese al abandono, todo se conservaba bien.

—¿Tenía el sacerdote las llaves de la casa de la ciudad y del chalet?

—No lo sé.

—¿No recuerda su nombre?

—Cricco, me parece... Padre Cricco. Pero no estoy seguro.

El padre Cricco —hombre apuesto, alto y solemne en su hábito— afirmó que nunca había tenido las llaves: contemplaba por fuera la casa de la ciudad y el chalet y sus noticias se limitaban a asegurar que seguían en pie, sin grietas a la vista ni erosiones irreparables.

El inspector interrogaba —respetuoso, atento— y el sargento tomaba acta. Comenzó:

—Usted es uno de los pocos sacerdotes que aún visten de sacerdotes. Es algo que, no sé bien por qué, me resulta alentador.

—Soy un sacerdote chapado a la antigua y usted es un católico chapado a la antigua. Mejor para nosotros, digo yo presuntuosamente.

—Como sacerdote, como hombre inteligente, como amigo del muerto, ¿qué opina de este caso?

—Pese a toda la novela que se está creando en torno a él, confieso que no logro quitarme de la cabeza la hipótesis del suicidio. Giorgio no era un corazón contento.

—Ya: esa esposa, ese hijo que no era hijo suyo...

—Pero parece que la policía científica...

—Sí, ha encontrado en la pistola varias huellas del muerto, pero precisamente en los puntos en que debería haberla empuñado para dispararse están como borradas, como si la hubiera empuñado una mano enguantada... Pero yo, con todo el respeto por la policía científica, me fío poco de ese dictamen.

El sargento, que no perdía el vicio de intervenir, dijo:

—También yo me fío poco y casi nada. Pero es imposible imaginar que un hombre, tras haber manejado una pistola, en el momento de suicidarse se ponga el guante, se dispare y tenga después tiempo de volver a quitarse el guante y hacerlo desaparecer. Cosa de *hellzapoppin*.

—Te diviertes, ¿eh?... Sigue, sigue divirtiéndote —dijo, mordaz, el inspector.

Las autoridades policiales y judiciales decidieron hacer otra perquisición en el chalet, acompañadas de la esposa y el hijo y también el profesor Franzò. Fueron el inspector, el sargento y una multitud de agentes. El padre Cricco rehusó la invitación a acudir: lo emocionaba demasiado y su presencia habría sido totalmente inútil.

A recoger al profesor a su casa fue el sargento. Hicieron el corto viaje ellos dos solos, con gran alegría por parte del sargento, al que hablar con personas que tenían fama de inteligentes y cultas infundía una especie de ebriedad. Pero el profesor habló de sus achaques y dejó al sargento la frase memorable (pero no compartible en la energía de sus treinta años) de que en determinado momento de la vida no es que la esperanza sea lo último en morir, sino que morir es la última esperanza.

El profesor conocía el lugar, había pasado en él muchas horas de su infancia y juventud con su amigo. Nada más entrar en el cercado, dijo indicando los almacenes: «En tiempos eran las cuadras». Pero el sargento se llevó la sorpresa de ver las puertas abiertas de par en par y sin los cerrojos. Pensó que habrían sido los carabineros, se lo dijo al inspector y después, tras entrar en la casa, telefonearon a los carabineros. Ellos no habían sido, no sabían nada de eso.

El sargento, nervioso, inspeccionó uno por uno los almacenes. Despedían un tenue olor a azúcar quemado, a hojas de eucalipto maceradas, a alcohol: algo indefinible, en una palabra. Dijo al inspector:

—¿Nota el olor?

—No huelo nada, estoy muy resfriado.

—Habría que mandar venir a algún experto, algún químico, y los perros de los aduaneros.

—El mejor perro eres tú —dijo el inspector—. De todos modos, traeremos a expertos y perros.

Los otros esperaban ante la puerta del

chalet. Las llaves las tenía el inspector, quien se las dio al sargento diciendo: «Abre y haz de guía: yo es la primera vez que vengo aquí».

Entraron todos en tropel: los agentes con un ímpetu que parecía que fueran a sorprender a un ladrón, el muchacho mirando a su alrededor con los ojos brillantes de emoción, la mujer muy fría, como aburrida.

En la planta baja no había, para los agentes, nada que no se hubiera visto ya. Subieron al primer piso, entraron en la cocina. La puertecita que conducía al desván estaba misteriosamente abierta. Se detuvieron ante ella; después el inspector se adelantó, subió ágil y seguro la escalerita de madera y, al llegar arriba, inundó de luz el desván. Y a los otros junto a él.

El sargento, moviéndose con cautela entre todas aquellas cosas amontonadas, miraba y volvía a mirar las paredes.

—¿Qué buscas? —le preguntó el inspector.

—El interruptor.

—Ah, sí: tú nunca has conseguido en-

contrarlo. Pero no es difícil: está detrás del busto de san Ignacio.

—Pero no se ve —dijo el sargento.

—Intuición —dijo el inspector. Y bromeó—: No me vayas a decir que lo he descubierto porque tengo título. —Pero los ojos se le habían puesto vidriosos como de terror.

—No se lo diré —replicó el sargento: arisco.

En el baúl había quedado, limpia de la espesa capa de polvo que cubría todo, la señal de que algo había reposado sobre él por mucho tiempo. La pintura enrollada, pensó el sargento: y lo dijo. Por eso, el pobre Roccella la había visto aún antes de abrir el baúl y buscar las cartas, que estaban ahí, empaquetadas: las de Garibaldi, las de Pirandello. El profesor ya las había visto, muchos años atrás. Hojeó las de Pirandello, se detuvo en alguna frase. A los dieciocho años, Pirandello pensaba en lo que escribiría hasta pasados los sesenta.

En el viaje de regreso, el profesor dijo al sargento:

—Estas cartas de Pirandello me gustaría leerlas detenidamente.

—No creo que sea difícil conseguir que se las confíen. —Pero pensaba en otra cosa: taciturno, inquieto, nervioso; sentía la ne-

cesidad de confiarse, de desahogarse. En determinado momento detuvo el coche y se echó a llorar nervioso—. Llevamos tres años juntos, en el mismo despacho.

—Comprendo —dijo el profesor—. ¿El interruptor?

—El interruptor... Había dicho que no había estado nunca en esa casa: usted también lo ha oído... Yo había gastado una caja entera de cerillas buscando ese interruptor; después habían venido los otros a buscarlo con linternas... Y, en cambio, él lo ha encontrado en seguida, a la primera.

—Un error increíble por su parte —dijo el profesor.

—Pero, ¿cómo ha podido hacerlo? ¿Qué le ha sucedido en ese momento?

—Tal vez un fenómeno de desdoblamiento repentino: en ese instante se ha convertido en el policía que se cazaba a sí mismo. —Y, enigmáticamente, como hablando para sus adentros, añadió—: Pirandello.

—Quiero contarle todo lo que, partiendo ahora del interruptor, estoy juntando aritméticamente.

—Aritméticamente... —sonrió el profesor—. Pero siempre quedará por disipar alguna duda.

—Por eso le pido que me ayude.

—En lo que pueda... Pero suba a mi casa: estaremos más tranquilos.

Tras hablar durante horas, llegaron a la conclusión de que la pintura había sido una veleidad imprudente, una actividad marginal, casi un capricho. Algo muy distinto se hacía en aquel lugar: por eso, el pobre Roccella, al llegar por sorpresa, había sido asesinado.

En la puerta, en el momento de despedirlo, el profesor preguntó:

—¿Tiene usted intención...?

—No lo sé —dijo el sargento—, no lo sé —extraviado, trastornado.

La mañana siguiente el inspector llegó al despacho a la hora de costumbre con su habitual buen humor, rayano en la euforia. Se quitó el sombrero, los guantes, el abrigo, la bufanda, de color vivo pero elegante; guardó los guantes en el bolsillo del abrigo y colgó todo en el armario. Los guantes. Mientras el inspector se estremecía por el frío del despacho, diciendo como todas las mañanas que allí los pájaros habrían caído muertos, el sargento, ya en su escritorio, se estremecía con otra clase de escalofrío. Los guantes, eso es, los guantes.

—Ya trabajando —dijo el inspector a modo de saludo.

—¡Qué voy a trabajar! Estoy hojeando los periódicos.

—¿Y qué hay de bueno?

—De bueno nada, como de costumbre.

Había entre ellos, bajo ese intercambio

de frases usuales y triviales, un malestar, una frialdad, algo de preocupación y temor.

El interruptor. El guante. El sargento nada sabía de una famosa serie de grabados de Max Klinger, titulada *Un guante*, ni la habría apreciado, pero en su mente el guante del inspector corría, volaba, se alzaba como ahora en la fantasía de Max Klinger.

Sus escritorios estaban dispuestos en ángulo. Sentado cada uno delante del suyo, el inspector fingía estar absorto en la lectura de los papeles que tenía delante y el sargento en la lectura de los periódicos.

El sargento estuvo varias veces a punto de levantarse e ir a ver al comisario para contarle todo: pero lo retenía la idea de que lo que tenía que contar habría parecido del todo inconsistente al comisario. El inspector —el sargento lo advirtió de repente— tenía otra idea, más inmediatamente mortífera.

En determinado momento el inspector se levantó, se acercó a un armarito y sacó un frasco de aceite lubricante, un trapo de lana y una escobilla. Dijo: «Hace años que

no limpio esta pistola». La sacó de la funda que llevaba sujeta al cinturón y la dejó sobre la mesa. Después la abrió y dejó caer los cartuchos sobre la mesa.

El sargento comprendió. En el periódico que tenía delante y que fingía leer, las palabras se aglomeraron, se fundieron y se deslindaron en el título que el inspector creía poder leer en los periódicos del día siguiente: *Un inspector de policía mata por error a un subalterno*.

Dijo:

—Yo siempre limpio la mía... Pero, ¿usted es buen tirador?

—Excelente —dijo el inspector.

Y el sargento, como advertencia y descargo de conciencia:

—Mire que acertar en el centro de un blanco no basta para ser considerado buen tirador. Hace falta destreza, rapidez...

—Lo sé.

«Pues no», pensó el sargento, «no lo sabes: o, al menos, no lo sabes como lo sé yo.»

Todas las mañanas dejaba su pistola en el cajón superior derecho del escritorio. Lo

abrió lenta, silenciosamente con la mano derecha, mientras con la izquierda se tapaba con el periódico. Sus manos se habían vuelto más ágiles y parecían haberse multiplicado, todos sus sentidos se habían agudizado. Vibraba todo en él, como en una cuerda metálica fina y tensa. El atávico instinto campesino de desconfianza, de vigilancia, de sospecha, de previsión y reconocimiento de lo peor se le había despertado hasta el paroxismo.

El inspector acabó de limpiar la pistola, la volvió a cargar, la empuñó fingiendo apuntar a la lámpara, a un calendario, a un picaporte, pero en el momento en que con repentina rapidez la apuntó al sargento y disparó, éste ya se había arrojado al suelo con toda la silla, había retirado el periódico que sostenía con la mano izquierda y con el que tapaba la pistola que había sacado del cajón y había disparado un tiro certero al corazón del inspector, que se desplomó sobre los papeles que tenía delante y los ensangrentó profusamente.

—Era un buen tirador —dijo el sargento mirando el orificio del proyectil detrás

de su escritorio—, pero yo le había advertido —agregó como si hubiera vencido en una competición. Pero un instante después prorrumpió en llanto y rechinar de dientes.

—Resumamos —dijo el comisario—. Resumamos y decidamos... Es decir, decida el señor fiscal; dentro de poco vamos a tener a los periodistas a la puerta.

En el despacho del fiscal. Estaba también el coronel de carabineros y delante de ellos, como un acusado ante el tribunal, el sargento.

—Resumamos, pues... Según el relato del sargento, no carente de elementos de prueba, de indicios que yo, confieso mi error, no tuve en cuenta como debía, los hechos son los que voy a exponer brevemente. La tarde del dieciocho se produce la llamada telefónica del señor Roccella a la comisaría: pide que alguien vaya a su casa a ver cierta cosa. Responde el sargento que alguien irá, lo antes posible. Comunica el contenido de la llamada al inspector, se ofrece a ir, pero el inspector dice que no

cree en el regreso, después de tantos años, del señor Roccella; considera que se trata de una broma. Dice al sargento que el día siguiente se dé una escapadita hasta ese lugar y se marcha diciendo que durante todo el día siguiente, fiesta de san José, estará ilocalizable: y lo estuvo, en verdad... Es fácil sospechar que avisaría a sus cómplices sobre el imprevisible regreso del señor Roccella y aún más fácil que fuera en persona, llamase y entrara como inspector de policía, se sentase junto a Roccella al escritorio en que éste había empezado a escribir sobre el cuadro que había descubierto y, en el momento preciso, tras coger esa pistola que inesperadamente se encontraba sobre la mesa, la empuñara con mano enguantada y le disparase a la cabeza. Después había puesto un punto a la frase «he descubierto» y se había marchado y había cerrado tras sí la puerta, que tenía cerradura de resorte... Debo decir, como autocrítica, que ese punto después de «he descubierto», cuya incongruencia me señaló el sargento, no me pareció significativo entonces. Pensé que Rocella había en-

loquecido, que había llegado a descubrir en el suicidio una solución y que se le había ocurrido suicidarse ante los ojos de la policía... Pero el día siguiente descubrirían sin duda al muerto: de ahí la necesidad del desalojo. Por la noche, llamaron a toda la banda para que se reuniera: trasladaron el cuadro y otros instrumentos de trabajo clandestino.

—¿Adonde? —preguntó el juez.
—El sargento opina, y yo también, que a la estación de Monterosso, donde el jefe de estación y el guardavía formaban ya parte de la banda, aunque marginalmente, en calidad de difusores, de correos... Indudablemente, al ver llegar todo aquel material voluminoso y comprometedor, el jefe de estación y el guardavía se espantaron. Protestaron, amenazaron acaso: y fueron asesinados. Cuando llegó a la estación el hombre del Volvo, ya los habían matado, lo que explica su precipitada fuga... El hombre del Volvo no vio al jefe de estación y al guardavía: vio a sus asesinos... Eso lo hemos averiguado mostrándole las fotografías del jefe de estación y del guardavía: ja-

más los había visto... Después vino el episodio del interruptor: que no fue al sargento al único que impresionó.

—¡Qué cretino! —dijo el magistrado: en elogio fúnebre del inspector. Y después—: Pero, querido comisario, querido coronel, esto es demasiado poco... ¿Y si probásemos a rebatir esta historia considerando que el sargento miente y que es él el protagonista de los hechos de que acusa al inspector?

El comisario y el coronel intercambiaron con la mirada ese «¡Dios mío!» y ese «¡Espantoso!» que días antes habían intercambiado de viva voz.

«No es posible», dijeron los dos al mismo tiempo.

Después el comisario invitó al sargento a salir:

—Espera en la antesala: te llamaremos dentro de cinco minutos.

Lo volvieron a llamar más de una hora después.

—Accidente —dijo el juez.

—Accidente —dijo el comisario.

—Accidente —dijo el coronel.

Por eso, en los periódicos: *Un sargento mata accidentalmente, mientras limpiaba la pistola, al inspector jefe de la policía judicial.*

Mientras en la comisaría había un auténtico hervidero con la preparación de la capilla ardiente para el inspector (las exequias iban a ser solemnes), el hombre del Volvo, al que habían sacado de la cárcel, fue conducido a comisaría para las formalidades burocráticas gracias a las cuales quedaría libre, por fin.

Cumplidas dichas formalidades, salía desgreñado y angustiosamente alegre, cuando en el umbral se encontró con el padre Cricco, vestido con bonete, sobrepelliz y estola, que llegaba para bendecir el cadáver.

El padre Cricco lo detuvo con un gesto. Dijo:

—Me parece conocerlo: ¿es usted de mi parroquia?

—¡Qué parroquia ni qué niño muerto!

Yo no tengo parroquia —dijo el hombre y salió con ímpetu alegre.

Encontró en el estacionamiento su Volvo, con una multa. Pero estaba tan contento, que le pareció cosa de risa.

Salió de la ciudad cantando. Pero en determinado momento detuvo de golpe el coche y volvió a entristecerse y angustiarse. «Ese cura», se dijo, «ese cura... Lo habría reconocido al instante, si no hubiese ido vestido de cura: era el jefe de estación, el que creí que era el jefe de estación.»

Pensó en dar media vuelta, regresar a la comisaría. Pero un momento después: «¿A qué voy a ir a meterme en un lío mucho más gordo aún?».

Reanudó cantando el camino hacia su casa.